

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIV 22 gennaio 1975 - N. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Il capitalismo è sempre e necessariamente aggressivo

«Siamo in mano a pochissimi grandi Mostri di classe, ai massimi stati della terra, macchine di dominio, la cui strapotenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili morali e legali, ai principi legali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta della propaganda».

Il senso di tutto il testo di partito (*Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe, 1946-1948*) da cui sono estratte queste righe era di insegnarci a «mettere sul conto del fondamentale fattore della forza tutta la somma degli effetti che ne derivano», quindi non solo e non tanto «gli episodi di sopraffazione materiale in cui, per effetto dei rapporti di forza, la violenza sociale si è resa palese e si è consumata colpendo, sparando, uccidendo e [...] atomizzando», quanto e soprattutto «i casi innumerevoli in cui la sopraffazione, sempre risolvendosi in miseria, sofferenza, distruzione a volumi imponenti di vite umane, si consuma senza resistenza, senza urti e sine effusione sanguinis, anche nei luoghi e nei tempi in cui sembra dominare la pace sociale e la tranquillità, vantata dai ruffiani professionali della propaganda scritta e parlata come l'attuazione piena della civiltà, dell'ordine e della libertà».

Due ne erano le necessarie deduzioni. Dovevamo, nel ciclo storico aperto dalla fine della seconda guerra imperialistica, prepararci a riconoscere la manifestazione della violenza sociale nella filantropia dolciastra degli aiuti all'Europa distrutta o ai paesi "emergenti" non meno che nella cinica brutalità degli interventi militari, nel libro mastro della ricostruzione postbellica non meno che nei viaggi di piacere delle portaerei, nella pomposa retorica delle dichiarazioni dei diritti dei popoli o dell'uomo non meno che nei fili spinati eretti a metà della Corea, della Germania o del Vietnam, nelle nubi d'incenso della propaganda democratica non meno che nei getti di napalm della *Realpolitik*, nella serie ininterrotta di incontri al vertice non meno che nella catena interminabile di guerre localizzate: e a capire che non a caso l'era in cui saremmo vissuti avrebbe preso alternativamente il nome di coesistenza pacifica e di equilibrio del terrore.

Dovevamo prepararci, in secondo luogo, a presagire che lo spiegamento di forza, in potenza e in atto, non solo non avrebbe avuto attenuazioni col volgere del tempo, ma sarebbe cresciuto nella stessa misura in cui, col favore della ricostruzione sulle provvidenziali macerie della carneficina bellica, il ritmo di accumulazione allargata del capitale si sarebbe fatto più intenso, e la "società del benessere" sarebbe stata costretta a togliersi il velo per annunziare al mondo che, nelle parole in cui Marx nel *Manifesto* del 1848 fa parlare le crisi, si è accorta di possedere «troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppa commercio»; che l'"opulenza" di cui si era vantata apportatrice a scorno dei profeti di sciagura era solo il preludio di «una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un contro-senso, l'epidemia della sovrapproduzione»; e che, nelle avvisaglie di questa "paradosale" malattia per eccesso di salute, tutte le furie dell'istinto di conservazione della classe dominante mondiale si sarebbero rabbiosamente scatenate alle leve di comando delle sue mostruose "macchine di dominio".

L'espressione tecnica con cui la polizia di stato dà una felice idea dell'uso della violenza virtuale è: «La polizia e le truppe sono consegnate nelle caserme». È una minaccia preventiva: nella maggioranza dei casi, basta a mantenere l'ordine con efficacia pari all'"aprite il fuoco!" dei giorni in cui si tratta non più di mantenerlo, ma di ristabilirlo. «Non escludendo» il ricorso all'azione armata, «se questo servirà ad evitare lo strangolamento economico dell'Occidente», Kissinger non ha fatto che ripetere con altre parole la stessa formula da supergendarme.

Sarebbe ingenuo credere che la minaccia riguardi soltanto gli "sceicchi del petrolio". La crisi energetica si è inserita come *aggravante* in una sorda guerra già in atto, che ha avuto i suoi campi di battaglia nelle successive svalutazioni del dollaro e nell'elevazione per gradi delle barriere tariffarie USA. Per l'America, «la troppa industria e il troppo commercio» non hanno sede nel mondo arabo, ma in Europa e in Giappone, cioè nel suo impero postbellico; è nella concorrenza industriale e commerciale di quest'ultimo, che essa ha individuato da tempo il cancro delle sue strutture economiche e la minaccia di tendenze politiche centrifughe. La diatriba sul riciclaggio dei petrodollari o sull'impiego delle normali risorse del Fondo Monetario Internazionale a sostegno delle "conomie più malate" di Occidente, non è che una versione in altra forma della diatriba sulla disposizione o meno degli alleati-concorrenti alla disciplina verso il dispensatore di piani Marshall passati e futuri, diretti o per interposta persona. L'impero serve all'imperatore, o non è impero: le sue leggi vengono rispettate dai sudditi, o «polizia e truppe sono consegnate nelle caserme». Il "fronte dei produttori" che Washington oggi propugna non è, sul piano politico, che il ritorno al rispetto integrale del suo *diktat* e, sul piano economico, la riconferma del suo ruolo-pilota: O state al gioco subordinando la vostra salvezza alla mia, o cadrete per primi - se occorre, sotto il fuoco che non avrà esitato ad aprirvi contro. Corollario per gli sceicchi del petrolio: Non seducetemi gli alleati, o cadrete con essi. Parlo a nuora perché suocera intenda.

È difficile pensare che, allo stato dei fatti, la minaccia non serva. Ma la sua mira è più lontana. Gli economisti possono non raccapezzarsi nei complicati geroglifici di una "stagflazione" che ha sempre più il volto della recessione: l'istinto di sopravvivenza della classe dominante è, *soprattutto* di fronte al pericolo, terribilmente sveglio. Non si inizia impunemente un nuovo anno con 7 milioni e mezzo di disoccupati, pari al 7,1% della popolazione attiva, soprattutto quando la percentuale balza al 20% nell'industria automobilistica; quindi nelle più gigantesche concentrazioni operaie del continente; al 15% nell'edilizia, quindi nel settore che assorbe il maggior numero di forza lavoro immigrata o "di colore"; al 12,8% fra i negri e al 18,3% fra i

giovani, quindi nelle fasce più pericolose di disordine potenziale e di sorda rivolta; con una sottoccupazione che dilaga e una febbre che torna a bruciare nelle vene della Costa Atlantica riportandola a livello con l'irrequieta Costa Pacifica. La voce grossa può richiamare alla ragione il Vecchio Mondo; ma non è che questo inizi l'anno nuovo in condizioni migliori. Lo sceriffo mondiale può far valere la sua legge; ma vi sono leggi economiche più forti di qualunque codice penale o regolamento di polizia. E al fondo del rumoreggiare delle tempeste economiche c'è il boato di una crisi sociale - non in atto, è vero, ma in potenza. È quindi relativamente irrilevante che la minaccia all'Europa e al Medio Oriente sia falsa o sincera, abbia effetto o cada nel vuoto: nelle parole di Kissinger e di Ford c'è l'annuncio al mondo che all'"epidemia di sovrapproduzione" v'è un solo rimedio *ultimo*, la distruzione di forze produttive, prima fra tutte la forza lavoro, nell'incendio della guerra, - preludio a un nuovo ciclo di accumulazione, di «conquista di nuovi mercati e più intenso sfruttamento dei mercati esistenti», di guarigione dalla crisi mediante la preparazione di nuove e più terribili crisi.

È, paradossalmente solo per gli ideologi borghesi, la confessione dell'incapacità del regime capitalistico a mantenersi rinchiuso nel guscio dei rapporti di produzione esistenti, e della sua necessità di annientare «non solo una gran parte dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive già create». È l'aperta proclamazione (vogliamo scusarci Paolo VI se gli rubiamo un versetto di Vangelo): Sono venuto a portare non la pace ma la spada! A lunga gittata (ma, resa esperta da secoli di dominio, la classe dominante sa che bisogna preannunciarsi molto in anticipo), l'intimidazione è diretta ai proletari e sfruttati di tutti i paesi, perché non si lascino tentare dal pomo della rivolta e, peggio, dal serpente della rivoluzione.

Guardare in faccia alla strapotenza del nemico non ha mai significato, per noi, darlo, alla scala storica, vincente. La prova delle contraddizioni che ne lacerano le strutture, è nella violenza stessa delle sue minacce. Chiedere, come devono fare dei marxisti, la «constatazione che il sistema capitalistico ha più che raddoppiato la sua possanza, concentrata nei grandi mostri statali e nella costruzione del *Leviathan mondiale del dominio di classe* (...), non all'esame degli istronismi giuridici pennaiolleschi ed oratori, più ributtanti ora che presso i battuti regimi del Tripartito, ma alla calcolazione scien-

### NELL'INTERNO

- L'importanza della lotta contro la disoccupazione
- Le doglie dell'Etiopia
- Spagna: lotte operaie, repressione, «aperture»
- In che senso esiste una questione femminile
- Tra collaborazione e primitivismo «tattici»
- Segui il tuo corso e lascia dir le genti
- Vicende del mini-imperialismo israeliano
- Fiat - sindacati, cogestione a oltranza
- Vertenza generale e vertenza aziendale nel Vicentino
- Note diverse -

tifica delle forze finanziarie, militari, di polizia, alla misura della accumulazione e concentrazione vertiginosa del capitale, privato o pubblico, sempre borghese, ha senso solo se da questa calcolazione si trae la conferma che lo stesso moto vertiginoso genera le forze antagonistiche destinate a spezzare il corso, a condizione che ad unirle, concentrarle verso un unico punto, dirigerle nella difesa dal nemico e nell'attacco al suo potere, ci sia un fattore di coscienza e volontà condensate in organizzazione: il partito di classe.

Preparare questa forza unificante non in laboratorio, ma nel vivo delle battaglie anche di retroguardia della classe lavoratrice, perché alla violenza scatenata dell'oppressore risponda quantitativamente e qualitativamente moltiplicata la violenza degli oppressi, è un compito duro e non breve, ma appunto perciò non differibile. Poiché «la classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche, che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali e utilizzi col migliore rendimento gli sforzi e i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito» (1).

Alle urla di scandalo della platea democratica, al balbettio di precisi del successore di Pietro lacrimante sulla "fase" di preguerra nel quale già vivremmo, come al cinismo brutale dei Pentagoni di mezzo mondo, noi opponiamo questo grido di raccolta e di battaglia.

(1) *Partito e classe*, 1921, ora nel volumetto omonimo, 4° della Serie «I testi del Partito Comunista Internazionale».

«In tempo di "pace" l'apparato militare dello Stato si nasconde dietro le quinte, ma non per questo cessa di agire; in tempo di guerra entra in scena nel modo più aperto. Quanto più acuta è la situazione sul campo mondiale di lotta - e la nostra epoca è proprio caratterizzata dalla maggiore tensione della concorrenza fra i gruppi nazionali capitalistico-finanziari - tanto più frequente è l'appello al pugno corazzato del potere statale. Spariscono i resti dell'ideologia di un tempo, del laissez faire, laissez passer; è l'epoca del "nuovo mercantilismo" - l'imperialismo».

(Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*)

## Crisi capitalista e politica del PCI

### I - IL MOVIMENTO OPERAIO E LA CRISI

E dunque la crisi del capitalismo non è una nostra invenzione da testardi ripetitori di formule "invecchiate" (il marxismo), non è una lontana ipotesi, ma è in atto. E non si tratta di un incidente nostrano, ma di un fenomeno mondiale, che «fa traballare le fondamenta non solo economiche dei paesi capitalisti, ma anche le loro istituzioni, i rapporti sociali, le strutture ideologiche e culturali», tanto da poter dire che «il capitalismo stesso non riesce ad individuare soluzioni alla crisi del suo sistema». Non sono affermazioni nostre, ma di Berlinguer al recente C.C. del PCI. Le ripete *Rinascita* del 10 gennaio ad introduzione della "tavola rotonda" sui problemi che dalla crisi derivano al movimento operaio, allineando intorno alla tavola Barca, Di Giulio, Peggio, Scheda, Trentin, cioè esperti di direzione sindacale e di politica economica. Sì, la crisi profetizzata dalle "vecchie" Cassandra del "vecchio" marxismo è una realtà, e ai picisti non resta che riconoscerne l'esistenza, magari quale fatto... nuovo. Ora, qual è il problema che si pone al movimento operaio? Il tema assegnato alla "tavola rotonda" del PCI è già di per sé significativo: «Come far fronte alla crisi economica», ecco il problema. Quel che «lo stesso capitalismo» non riesce a fare («individuare soluzioni alla crisi del suo sistema») lo dovrà fare... il movimento operaio. Si tratta, né più né meno, di salvare l'economia capitalista del Paese e, con essa, quella dell'Europa e del mondo; di assicurare stabilità economica, pace sociale, allontanamento delle prospettive di guerra. Che cosa c'entra, in tutto questo, il programma comunista? L'unica via per uscire dalla "crisi", ci assicurano i signori di cui sopra, è «farsene carico», per risolverla nel bene di tutti; solo così si potrà porre in modo nuovo il rapporto tra esigenze della classe operaia e società "in generale". Ma è davvero l'unica via? O meglio: è anche solo una via?

### IERI: TESI DELL'INTERNAZIONALE

In realtà, la crisi odierna non è la prima (e non sarà probabilmente neppure l'ultima) del sistema capitalista. Di "nuovo" (non certo d'imprevisto) essa ha soltanto dimensioni aumentate in estensione e profondità. Tutti i fenomeni che ne stanno alla base, e gli effetti che l'accompagnano, sono presenti in tutte le crisi dei cicli precedenti. Una cosa è profondamente mutata: il rapporto fra movimento operaio e crisi.

Nel primo incandescente dopoguerra, l'Internazionale comunista di Lenin poteva lanciare al proletariato mondiale l'unico - per noi - valido appello per risolvere la crisi, l'appello alla rivoluzione:

«Le conseguenze economiche della guerra, la completa disorganizzazione dell'economia mondiale, l'aumento vertiginoso del costo della vita [...], tutto ciò spinge le grandi masse del proletariato sulla via della lotta contro il capitalismo. Questa lotta, per l'estensione e il carattere che ogni giorno più assume, è una lotta rivoluzionaria, che mina obiettivamente le basi del regime capitalista [...]

«La lotta economica del proletariato per l'aumento del salario e per il miglioramento delle condizioni di vita delle masse operaie cade ogni giorno di più in un vicolo cieco. Il caos economico che invade in misura crescente un paese dopo l'altro mostra anche agli operai più arretrati che non basta lottare per l'aumento del salario e per la riduzione della giornata di lavoro; che la classe dei capitalisti è sempre meno in grado di ristabilire l'economia e di assicurare ai lavoratori anche solo le condizioni di vita di cui godevano prima della guerra. [...]

«Compito del Partito comunista è di approfittare della rovina economica per organizzare tutti gli operai ed armarli in vista della lotta per la dittatura del proletariato [...]. Questo compito potrà essere assolto dal Partito comunista soltanto se [...] svilupperà nelle masse la coscienza che una ripresa dell'economia è divenuta impossibile sulla base della società capitalista, in quanto significherebbe un ulteriore soggiogamento degli operai da parte dello stato a favore della classe capitalista. Un'organizzazione dell'economia rispondente agli interessi delle masse operaie è possibile soltanto se lo Stato è nelle mani della classe operaia, se la mano ferma della dittatura proletaria procede all'eliminazione del capitalismo e all'edificazione socialista» (1).

Ecco quel che è cambiato, quel che si è perso: la capacità del movimento operaio, sull'onda delle lotte economiche per fronteggiare gli effetti della crisi sulla propria pelle, di trovare la propria soluzione di classe alla crisi nel programma rivoluzionario, nel partito, nella rivoluzione comunista. La sconfitta sanguinosa di allora ha pregiudicato non solo lo slancio del momento, ma la capacità futura della classe operaia di lottare per i propri interessi storici; ha aperto le porte al dissolvimento, per tutto un lungo arco storico che tuttora stiamo vivendo, dello strumento essenziale di tale lotta: il partito di classe. Solo a questo punto la ripresa dell'economia capitalista è diventata possibile, proprio in quanto «ulteriore soggiogamento degli operai da parte dello stato a favore della classe capitalista».

Il pericolo non era, di certo, ignoto ai bolscevichi. Le stesse tesi citate ne mostravano l'"attualità", in quanto politica tipica dell'opportunismo, di ieri e di oggi (ai lettori il piacere di fare un raffronto):

[continua a tergo]

(1) Le cit. sono tratte dalle *Tesi sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e la Terza Internazionale approvate al II° Congresso*, oggi nella nostra *Storia della Sinistra*, vol. II, pp. 708 e segg. La seconda parte della citazione è riferita alla questione, su cui ritorneremo, dei consigli di fabbrica e del controllo operaio. L'avvento del fascismo e del nazismo (nonché, sia detto chiaramente, del nazional-comunismo stalinista) hanno provato a josa quanto fossero fondate le preoccupazioni degli estensori delle *Tesi* nel sottolineare il problema del potere statale. Aver creduto, magari ingenuamente, di risolvere i problemi economici del dopoguerra senza "lotta per la dittatura del proletariato" ha poi fatto pagare alla classe più che a sufficienza lo scotto. E oggi?



CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

«Per le stesse ragioni per cui la socialdemocrazia internazionale, salvo poche eccezioni, si rivelò non uno strumento della lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento del capitalismo, ma un'organizzazione destinata ad allontanare il proletariato dalla rivoluzione nell'interesse della borghesia, durante la guerra i sindacati si dimostrarono nella maggioranza dei casi un ingranaggio dell'apparato bellico della borghesia, che aiutò ad estorcere dalla classe operaia il più possibile di sudore ai fini di una condotta il più possibile energica per gli interessi del profitto capitalistico. I sindacati [...] hanno tradito non solo la causa della rivoluzione sociale ma perfino quella della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai da essi organizzati. Essi hanno abbandonato il punto di vista della lotta sindacale contro gli imprenditori, sostituendolo con un programma di pacifica conciliazione [...], con una politica di comunione d'interessi coi padroni» (2).

OGGI:  
APOLOGIA DEL CAPITALISMO

Non solo le conclusioni, ma lo stesso punto di partenza (cioè l'ottica informatica generale) degli odierni riformisti, sono quelli che le tesi del 1920 bollavano nell'opportunismo sindacale e politico di allora. Ma il discorso, oggi, è assai più esplicito. A conclusione della prima guerra mondiale, i revisionisti nostrani - dalle mani relativamente pulite rispetto alla politica di guerra della socialdemocrazia internazionale -, avevano posto la questione del socialismo e del potere press'a poco così: prima occorre ricostruire l'economia, la Nazione, poi, il proletariato, fattosi degno del potere per aver assolto in prima persona tali compiti, potrà avocare a sé il "passaggio dei poteri" e, sulla base di un'economia sana (non come in Russia, orrore!), dove i bolscevichi avevano osato prendere il potere in una situazione "prematura" di miseria), potranno gradualmente costruire il socialismo. E anche allora non mancavano le "tavole rotonde" per trovare i sistemi di "rifare l'Italia", "uscire dal buio", salvare, insomma, capra (capitalista) e cavoli (proletari). Chi ne abbia il tempo, vada a ripescarsi i "piani" di Turati, Colombino, D'Aragona, Baldesi e soci per una "nuova" Italia, per un mondo "nuovo", il tutto compatibile coi rapporti economici di mercato e col potere politico di classe borghese. Vedrà che, quanto a progetti, non è cambiato molto da ieri ad oggi.

Rispetto agli anni Venti, gli opportunisti attuali hanno conquistato decisamente posizioni di predominio tra la classe operaia. Un Turati sentiva la necessità di mascherare il proprio programma gradualista con un richiamo, sia pure esteriore, alla formula della "dittatura del proletariato" (naturalmente intesa quale... democrazia al cento per cento). Oggi, Berlinguer e soci non hanno remore di sorta nel dichiarare apertamente che il loro punto di vista è quello dell'economia (quindi della società) capitalista, che si tratterebbe semplicemente (sancta simplicitas!) di "ristrutturare" in senso "socialista" (social-mercantile!). Imputare agli attuali dirigenti del movimento sindacale e politico opportunisti il fatto di porsi sul terreno del riformismo è esatto, ma non è più un argomento di valore polemico che valga a disporre consistenti strati proletari su un terreno di opposizione ad essi. Il loro riformismo è confesso e, come si conviene ad ogni movimento opportunistico in seno alla classe operaia, sa trovare - in una situazione tuttora lontana dalla ripresa generalizzata della classe (cioè da una situazione in cui i materiali teorici rivoluzionari tendono a riapparire nell'effettualità della lotta di classe) -, dei "validi argomenti" d'appoggio. Oggi, affermano gli opportunisti, il movimento operaio è diventato molto più forte che nel passato, si è assunto sempre più vaste funzioni, è riuscito ad influire e persino ad entrare nella direzione della cosa pubblica, a dirigere le scelte economiche e politiche del Paese; allargare questo campo di intervento, determinando scelte via via più "progressiste", ecco il compito "rivoluzionario" della nostra era.

Mentre l'opportunismo si appresta ad estendere il suo ruolo di co-gestore del sistema capitalista, e, in particolare, della crisi, svolgendo la funzione che gli è propria di "agente della borghesia nel seno della classe operaia", secondo la definizione leniniana, esso non è certo così sprovveduto da lasciare scoperti i fianchi alla polemica dei rivoluzionari. Non si tratta di co-gestire e basta - esso protesta -, ma, attraverso una progressiva assunzione di responsabilità nell'ambito del sistema, di produrre rapporti nuovi in ambito economico, politico a favore della classe operaia, attraverso «una linea di lotta per la trasformazione sociale e politica del paese» capace di «introdurre quelle modifiche negli attuali equilibri di potere che sono necessarie per imboccare una strada nuova» (Scheda). La cosiddetta "co-gestione" deve essere «ancora Scheda a spiegarci l'arcano», pur tenendo presenti «priorità e compatibilità», una linea di «netta e aperta alternativa», pur se nel e a partire dal sistema presente.

Certamente, afferma Trentin, «noi lottiamo per una società comunista in cui i bisogni non siano creati dalla produzione», non mirino al profitto, ma al soddisfacimento delle esigenze umane; ma... «ma ritengo che, fino a quando non arriveremo alla società comunista, la lotta contro questo sistema passi attraverso un controllo sugli investimenti, sulla offerta». Cioè: bisogna arrivare al comunismo, speriamo ci si arrivi (per grazia di dio?), ma intanto siamo nel capitalismo, e comportiamoci da bravi capitalisti "progressisti". È un primo passo. Il capitalismo, spiega Barca, noi lo combattiamo, però «non aspettiamo che crolli»; «vogliamo cambiarlo». Ma se il capitalismo "combatuto" è suscettibile di essere cambiato senza crollo, cioè senza rottura violenta del sistema economico-politico-sociale che ne sta alla base, allora il socialismo di cui parlano costoro non è che un suo figlio legittimo, un'edizione migliorata, un... «capitalismo dal volto umano». Allora si ci si può anche dividere, per burla, fra chi vuole "cambiare" agendo sulla produzione («Marx ha detto che [...] la produzione crea la domanda», Trentin) e chi vuole operare sulla domanda («noi lottiamo tuttavia per una società in cui i bisogni non siano creati dalla produzione, ma siano serviti da essa», Barca). In entrambi i casi, si finisce per ammettere che il capitalismo "riveduto e corretto" da Via delle Botteghe Oscure può soddisfare i bisogni umani. Non è questa la migliore apologia del capitalismo che si possa fare?

È credibile, tutto ciò? Vedremo successivamente come il PCI e il sindacato da esso influenzato intendano muoversi in pratica. Per intanto, limitiamoci a questa considerazione: l'opportunismo si accinge ad entrare in scena ad esercitare la sua "forza", il "maggior potere" conseguito, in un momento in cui «le previsioni per il 1975 e il 1976 sono gravi», tanto che, «se non vi sarà un massiccio impegno nel campo degli investimenti» (a spese di chi?) non solo assisteremo ad una «crescita zero», bensì ad «una contrazione del reddito in senso assoluto» (Peggio); un momento in cui tutto l'orizzonte capitalista internazionale è corrusco, sino al profilarsi di nuove ipotesi di guerra. La bandiera del capitalismo è caduta così in basso che neppure i capitalisti - vedi sopra l'aurea sentenza di Berlinguer - sembrano osare o saper raccogliarla. Gli opportunisti si prestano a tanta bisogna. «Proletari! - diceva ieri il vecchio Marx -, voi avete solo delle catene da perdere e tutto un mondo da conquistare», e l'appello suonava: rivoluzione. «Cittadini! - belano oggi alle direzioni dei partiti e dei sindacati "operai" - se perdiamo il sistema che abbiamo, tutto è perduto», e l'appello vuol dire: riboccatevi le maniche.

(2) *Ibid.* Ciò che si riferisce all'epoca della guerra non sta in contrasto con il dopoguerra, come altrove avvertono le Tesi dell'Internazionale. La mobilitazione guerriera non è che il reagente che fa precipitare le situazioni; e l'opportunismo impelagatosi nella politica di appoggio al capitale in tempo di guerra non potrà uscirne, ma, al contrario, dovrà sviluppare la propria - ormai irreversibile - politica d'integrazione nel sistema: la pace prosegue con altri mezzi la politica della guerra, e viceversa, con sviluppi nella strada imboccata, e senza ritorni. Alla data 1975, non siamo in pace, ma nel solco aperto da una guerra e che porta ad una nuova guerra. L'opportunismo che vi è entrato non potrà più uscirne.

# L'importanza della lotta contro la disoccupazione nella tradizione comunista

## Propaganda e azione dei comunisti

Il brano che segue, estratto dalle Direttive di azione sindacale emanate dal PCdI il 7 agosto 1921, riprende i temi affrontati contemporaneamente dal III congresso dell'IC, e mette in chiara luce l'opposizione irriducibile fra gli obiettivi e i metodi dell'opportunismo e quelli del consumismo sul terreno della lotta contro la disoccupazione.

Se le lotte operaie vittoriose hanno degli effetti benefici per la lotta di classe, la loro fecondità risiede non tanto nelle «conquiste» ottenute, quanto nello sviluppo della solidarietà tra gli sfruttati al di sopra delle barriere della divisione del lavoro e delle nazionalità, nel potenziamento della loro organizzazione, e nella possibilità che un numero crescente di proletari si sposti, grazie all'azione del partito, sul terreno di una lotta generale contro il capitale ed il suo stato. È indubbiamente nelle lotte provocate dalla disoccupazione e dai licenziamenti, che questa verità appare con maggiore evidenza.

Sarebbe sbagliato e perfino pericoloso pretendere di trovare nelle pagine che qui ripubblichiamo, nelle tesi dell'Internazionale comunista e nelle direttive del PCdI nel 1921-22, egualmente pervase di ardore rivoluzionario, delle ricette magiche per la lotta contro la disoccupazione, applicabili dovunque e in ogni circostanza. Le organizzazioni proletarie vivevano allora di un'intensa vita di classe, l'entusiasmo per la rivoluzione vittoriosa in Russia e per l'Internazionale era ancora immenso, e gli effetti della crisi e di queste condizioni politiche portavano la società all'alta temperatura in cui «la stessa lotta per le rivendicazioni più modeste assume le proporzioni di una lotta per il comunismo». Oggi il problema cruciale è di appoggiarsi all'eredità rivoluzionaria mantenuta viva malgrado decenni aridi e freddi, e alle lotte provocate dalla nuova crisi capitalistica, per gettare in condizioni ben diverse le basi di una ripresa della lotta di classe organizzata, e favorire lo sviluppo del partito rivoluzionario su una scala meno angusta della presente.

La pubblicazione di questi estratti deve servire soprattutto a rimettere in luce i principi che guidano l'azione del partito nella lotta su un terreno così difficile; principi che non dipendono dagli alti e bassi delle situazioni contingenti e che, lungi dall'essere regole astratte, rappresentano delle armi che è necessario saper maneggiare e tradurre in direttive di azione adatte alle condizioni specifiche della lotta proletaria.

## Operai disoccupati e occupati, una sola classe

Il primo brano è un estratto dalle Tesi sulla tattica adottate al III Congresso dell'IC, agosto 1921 (punto 5: Lotte e rivendicazioni parziali). Non si potrebbe ricordare più chiaramente che la difesa degli operai disoccupati è un'esigenza imprescindibile della lotta dell'insieme della classe operaia, e che questa lotta è inseparabile da quella contro l'opportunismo, che abbandona a se stessi i disoccupati, ignobilmente considerandoli, con disprezzo "aristocratico", come proletari di second'ordine.

«Mentre i capitalisti approfittano dell'esercizio sempre crescente dei senza lavoro per esercitare una pressione sui lavoratori organizzati al fine di ridurre i salari; mentre i socialdemocratici, gli indipendenti e i capi ufficiali dei sindacati abbandonano vilmente i disoccupati, considerandoli semplicemente come oggetto della beneficenza governativa e sindacale e trattandoli da "proletari straccioni", i comunisti devono rendersi conto chiaramente che, nelle condizioni attuali, l'esercizio dei senza lavoro costituisce un fattore rivoluzionario di una portata immensa. La direzione di questo esercizio deve essere presa dai comunisti. Grazie alla pressione esercitata dai senza lavoro sui sindacati, i comunisti devono affrettare il rinnovamento di questi ultimi e soprattutto la loro liberazione dall'influenza dei capi traditori. Il partito comunista, unendo i disoccupati all'avanguardia del proletariato nella lotta per la rivoluzione socialista, potrà trattenere gli elementi più rivoluzionari e più impazienti fra i senza lavoro da atti isolati di disperazione, e renderà capace tutta la massa di appoggiare, in condizioni favorevoli, l'attacco iniziato da un gruppo di proletari, svilupparlo oltre il quadro di quel dato conflitto, e farne il punto di partenza di un'offensiva decisa; insomma, trasformerà tutta questa massa da esercito di riserva dell'industria in esercito attivo della rivoluzione.

«Assumendo con la massima energia la difesa di questa categoria di lavoratori, penetrando negli strati più profondi della classe operaia, i partiti comunisti non difendono gli interessi di una categoria operaia contro le altre, ma l'interesse comune della classe, tradito dai capi contro-rivoluzionari a profitto degli interessi contingenti dell'aristocrazia operaia; più ampio è lo strato dei senza lavoro e degli operai a tempo ridotto, più il suo interesse coincide con l'interesse generale della classe operaia, più gli interessi momentanei dell'aristocrazia operaia devono essere subordinati all'interesse collettivo. La concezione che si appoggia sugli interessi dell'aristocrazia operaia per farne un'arma contro i disoccupati è abbandonare questi ultimi al proprio destino, lasciare la classe operaia ed è di fatto contro-rivoluzionaria. Il partito comunista, nella sua qualità di rappresentante dell'interesse generale della classe lavoratrice, non può limitarsi a riconoscere e a far valere mediante la propaganda questo interesse generale: può rappresentarlo efficacemente solo sapendo guidare alla lotta, in date circostanze, il grosso della classe operaia più oppressa e immiserita contro la resistenza dell'aristocrazia operaia...»

(da «Manifestes, thèses et résolutions des quatre premiers Congrès de l'Internationale Communiste (1919-1923)», p. 100)

## Diritti sindacali per i disoccupati

Il secondo brano è un estratto della Mozione sui criteri pratici di applicazione delle tesi sindacali, approvata al congresso di Roma, 1922, del PCdI:

«9) Il congresso del partito addita agli organizzati comunisti l'urgenza di prendere, nelle organizzazioni cui appartengono, l'iniziativa per la difesa e l'assistenza ai disoccupati, cui deve essere fornita prima di tutto la possibilità di continuare a partecipare alla vita delle organizzazioni; e in tal

senso il Comitato sindacale comunista deve spiegare un'azione energica per ottenere che i disoccupati, scaduti dall'organizzazione perché disoccupati, abbiano la tessera e con essa conservino integralmente tutti i diritti sindacali.»

## Salario integrale ai disoccupati

Il seguente estratto del Programma d'azione contenuto nelle Tesi sulla Internazionale comunista e l'Internazionale sindacale rossa, egualmente approvate a Mosca nell'agosto 1921, è interessante perché mette in primo piano l'esigenza della lotta per il salario integrale ai disoccupati.

«5) Il primo compito da affidare ai comitati di fabbrica e da proporre agli operai è di esigere il mantenimento a spese dell'azienda degli operai licenziati per mancanza di lavoro. Non si deve tollerare in nessun caso che gli operai vengano gettati sul lastrico senza che l'azienda se ne occupi. Essa deve versare ai suoi disoccupati il salario integrale: ecco l'esigenza intorno alla quale è necessario organizzare non

solo i disoccupati, ma anche e soprattutto gli operai che lavorano nell'azienda, spiegando loro nello stesso tempo che il problema della disoccupazione non può essere risolto nel quadro del regime capitalista e che il vero rimedio alla disoccupazione è la rivoluzione sociale e la dittatura del proletariato.»

(Da «Manifestes etc.», p. 133)

## Europa disoccupata

Secondo *La Stampa* del 5.I, a fine d'anno i senza lavoro in Francia si aggiravano sugli 800 mila, con tasso d'incremento quasi raddoppiato negli ultimi mesi e con incidenza paurosa soprattutto fra i giovani e le donne. In Italia, fra disoccupati e sottoccupati si andrebbe al milione, ma le statistiche che ne parlano si fermano... alla prima settimana di ottobre, e quindi danno un'idea del tutto «ottimistica» della situazione - anche dato (ma non confesso) che vadano prese per oro colato.

In Inghilterra, alla fine di dicembre, i giornali parlavano - rifacendosi a un'inchiesta governativa - di 750 mila disoccupati circa, con netta prevalenza nell'edilizia, nella chimica, nell'industria automobilistica (che ha poi proceduto ad ulteriori sospensioni) e in quella elettrica. Le ore perse per conflitti di lavoro fra il gennaio e il novembre '74 sono state 19.899.000, e si calcola che, quando saranno rese note le cifre dell'intera annata, questa verrà in graduatoria per «agitazioni ed attivismo» subito dopo l'ardente 1926.

In Germania, scrive *La Stampa* del 10.I, i disoccupati a fine dicembre erano ufficialmente 946.000 (il 4,2% della manodopera) con un aumento del 18,3% sul novembre e del 95% sulla fine d'anno 1973. Ma alle cifre ufficiali vanno aggiunti i 700.000 operai in cassa integrazione, specie nell'industria automobilistica e si deve pure rilevare che la percentuale dei senza lavoro tocca il 5,4% per gli stranieri con punte massime per i turchi (7%), i greci (6,9%) e gli italiani. Ralenta invece il costo della vita, e il quotidiano torinese commenta: «I disoccupati pagano la stabilità tedesca». Potremmo osservare che, allo stesso modo, in Italia, i disoccupati pagano l'instabilità nostrana, cioè, come è scritto nelle tavole del marxismo, sono vittime nell'un caso e nell'altro del corso inesorabile dell'economia borghese, e che appunto in ciò consiste la specifica «condizione operaia» in bilico perenne sulla voragine dell'«esercizio industriale di riserva» negli alti e bassi della «congiuntura».

## PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ARENZANO: Ricordando Bordiga, per il programma: compagni - abbonati e amici 60.000; CUNEO: sottoscr. ordinaria 20.000, sottoscr. straordinaria 25.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; CASALE: i compagni della sezione 24.000; SIENA: Armano in memoria di Lillo 5.000; COSENZA: strillonaggio 700, Franco 5.000; ROMA: i compagni della Sezione 20.000; BOLOGNA: i compagni della Sezione 43.680, alla riunione del 14/12 28.000; FORLÌ; Cervia 10.000, Meldola 8.000; Frascati Angelo 10.000, Roberto 4.300, strillonaggio Anic e Forlì 10.500, Balilla 30.000; FIRENZE: Amedeo 5.000; PARMA: i compagni per la stampa 16.000, sottoscrizione straordinaria 20.000; MILANO: strillonaggio 39.250, in Sezione 22.575, per i compagni spagnoli 4.500; NAPOLI: Gerardo per i compagni spagnoli 1.000; TORRE ANNUNZIATA: sottoscriz. permanente e straordinaria 83.000, lettori e simpatizzanti 1.500, strillonaggio 10.650; BELLUNO: strillonaggio 1.690; CATANIA: in Sezione 16.000; IVREA: novembre strillonaggio 65.850, in Sezione 58.450; dicem-

bre: strillonaggio 29.700, in Sezione 84.400, sottoscrizione straordinaria 400.000; SCHIO: strillonaggio 43.815, in Sezione 98.100, sottoscrizione straordinaria 100.000; Zanna Bianca 37.500, per i compagni spagnoli 5.000.

## Errata corrige

Nell'articolo *Fronte unito proletario e organizzazioni tradizionali oggi*, nel primo capoverso della parte intitolata *Fronte unico, con esclusione delle componenti borghesi?*, si legga: «La tattica oggi e qui non può che essere più diretta e non indiretta, come erroneamente stampato.»

Nell'articolo del numero scorso *Al compromesso storico prima o poi ci arriveranno*, in prima pagina, colonna 5 «un processo consapevolmente gridato di riconversione...» è, ovviamente, «un processo consapevolmente guidato...»



# LE DOGLIE DELL'ETIOPIA

Dall'ultima volta che ne abbiamo parlato (*"L'emancipazione controllata dai militari"*, n. 18, 30 settembre 1974) diversi importanti avvenimenti si sono susseguiti in Etiopia. Dopo la clamorosa esecuzione delle 60 personalità della vecchia Etiopia - compreso Amon Andom, il capo di quella che era stata chiamata con orgoglio "rivoluzione tranquilla" -, si sono riaccese le contese con il movimento di liberazione dell'Eritrea ed è avvenuta la "scelta socialista" del nuovo potere. Questo programma, consistente in un decalogo che è stato chiamato "nazionalista e socialista" (un accostamento... a dir poco sospetto), è preso in considerazione più oltre.

## LA «RIVOLUZIONE CULTURALE» ETIOPICA

Quanto avevamo già detto sul carattere di «rivoluzione borghese dall'alto» - e dunque incompleta, che non va a fondo e si diluisce nel tempo, senza implicare l'intervento attivo delle classi sociali - resta valido malgrado i vari "ecclesi" deprecanti dall'opinione pubblica. Si può anzi dire che gli avvenimenti successivi abbiano costituito un rafforzamento di questa tendenza in antitesi a quella della rivoluzione borghese «dal basso», la cui incognite dovute alla mobilitazione delle masse, affamate e oppresse da secoli, fanno evidentemente paura ai militari, per quanto "illuminati".

Il "radicalismo" del consiglio militare provvisorio (CMP) e del "Derg" (il suo comitato esecutivo) ha agito essenzialmente in funzione di due obiettivi: quello nazionalistico per controllare il movimento secessionista eritreo, e quello sociale in direzione dei contadini, di intellettuali e studenti, e degli operai delle città. Se il controllo del primo non si può dire riuscito, sul secondo piano quella specie di "rivoluzione culturale" che è stata lanciata sembra aver raggiunto i suoi scopi. Dalla proclamazione della "scelta socialista" (20 dicembre 1974) il movimento degli studenti, prima recalcitrante verso i militari, e il sindacato (CELU), per la verità rimasto completamente ammutolito dopo il pallido tentativo di sciopero per la liberazione di tre dirigenti, sono caduti totalmente alla mercé del potere. Gli studenti hanno ormai aderito alla richiesta dei militari di costituire, insieme ai professori, un esercito di alfabetizzazione delle campagne: 60.000 sono già mobilitati a questo scopo. Uno studente, in partenza per questa missione, ha dichiarato al giornalista di *Le Monde* che gli chiedeva spiegazioni sul capovolgimento del suo atteggiamento di fronte ai militari: «Eravamo i primi a chiedere il socialismo. Eravamo i primi ad esigere la fucilazione dei profittatori del vecchio regime. Come potremmo protestare oggi? [...]». Noi pensiamo che i militari si

## IL «SOCIALISMO SPECIFICAMENTE ETIOPICO»

Nei dieci punti che costituiscono la dichiarazione "socialista" del consiglio militare, non uno è dedicato alla lotta contro l'influenza ideologica della chiesa. È probabilmente questo, insieme ad altri punti caratteristici, uno dei cardini della "filosofia" che va sotto l'appellativo di *Etiopia tekdem* (Etiopia anzitutto). Altri se ne possono indicare nei seguenti: «L'Etiopia deve restare un paese unito, senza alcuna differenza etnica, religiosa, linguistica o culturale» (punto 1, completamente "chiuso" ai movimenti eritrei); «La famiglia, base fondamentale della società etiopica, sarà protetta da tutte le influenze, i vizi e le tare di origine straniera» (è noto ovunque che i vizi e le tare provengono dall'estero!); la conclusione logica (punto 5): «Un grande partito politico, animato dalla filosofia rivoluzionaria *Etiopia tekdem*, sarà costituito su base nazionalista e socialista».

Tutto ciò, ovviamente, non solo mostra all'evidenza in che consista il socialismo etiopico, ma indica i grandi limiti borghesi - impliciti nella forma prettamente giuridica, distaccata dal movimento sociale - del movimento rappresentato dal consiglio militare provvisorio. Il programma si riassume in realtà nelle misure che tutti gli stati recenti ansiosi di realizzare una parziale indipendenza verso "l'estero" han-

sono infine avvicinati agli studenti, ma anche al popolo. Dei contadini da me incontrati nel Wollo mi hanno chiesto: "Allora, a che punto siete con questa riforma agraria?". Anche loro non hanno più paura. Lo stesso studente non nasconde, comunque, qualche perplessità: come insegnare a scrivere e a parlare in amarico a gente che lavora tutto il giorno e alla sera non ne può più di andarsene a dormire? «Avrei preferito vivere e lavorare con loro, come si fa in Somalia, invece di essere raccolti in campi. Già, perché alla richiesta di riforma agraria il governo militare risponde con l'alfabetizzazione in una lingua che spesso non è quella dei sudditi, per mezzo di uno stuolo di studenti e professori militarmente controllati ed accampati: ordine soprattutto, e in particolare niente propaganda sovversiva!

Oltre all'appoggio dell'ambiente intellettuale e del sindacato (che il 3 gennaio ha espresso il suo «sostegno totale al consiglio militare provvisorio nella realizzazione degli obiettivi socialisti della rivoluzione etiopica»), il potere ha, sembra, anche l'appoggio della chiesa: il capo della chiesa ortodossa è apparso in pubblico accanto ai militari del Derg che, come dice *Le Monde* del 27 dicembre, «si sono ben guardati dal prendere di petto la fede». Perfettamente logica, quindi, la conclusione dello stesso giornale che, nonostante gli «ecclesi sanguinosi» di novembre, il movimento continua secondo «la logica», pur col rischio delle inevitabili «tentazioni dittatoriali» di una «avanguardia tagliata fuori dal resto del paese»: «l'isolamento di questo pugno di "radicali" è tale che il 21 dicembre diversi ministri civili hanno appreso con stupefazione che l'Etiopia aveva scelto il socialismo. Dalla radio». Pericoli di questo tipo, ovviamente, non sono nulla in confronto ai pericoli di una rivoluzione anche borghese, ma condotta da "radicali" che siano tali, ovvero collegati alle masse contadine e piccolo-borghesi!

no dovuto prendere: nazionalizzazione del capitale finanziario - dietro indennizzo - (si tenga presente che in tutti questi paesi banche e assicurazioni sono prevalentemente proprietà di paesi esteri, quindi, in mancanza di un forte capitale privato locale, non v'è che la nazionalizzazione come via d'uscita); gestione delle imprese industriali (salvo alcune di "utilità pubblica") da parte dello stato (punto 8), e qui vale pressochè la stessa considerazione.

Non è un caso che l'unica vera «riforma» sia avvenuta nell'esercito, largamente epurato: sui 60 generali che contava nel marzo 1973 ve ne sono ora solo 5, e la fisionomia è quella di un esercito comandato dai sottufficiali. Un particolare rilievo merita il punto 4, evidentemente... «socialista», in cui si precisa che «ogni amministrazione, ogni villaggio, dovrà gestire le proprie risorse e bastare a se stesso»: naturalmente è stato detto che è il risultato di un "consiglio cinese". Quel che è chiaro è che si tratta di un bel modo di pretendere che «l'economia sarà nelle mani dello stato» (p. 6)!

Quanto alla politica estera, infine si dice che essa sarà mantenuta «coi com'era» e si propugna una «comunità economica, culturale, sociale, con Kenya, Somalia, Sudan».

## IL MURO DELLA QUESTIONE AGRARIA

Sulla questione della terra, la vera questione economica del paese, nel decalogo ci si limita a dire: «Il diritto di proprietà terriera sarà accordato unicamente a chi lavora il suolo» (p. 7), il che può essere interpretato come

l'abolizione del latifondo ma non necessariamente come una profonda riforma agraria. È stato detto giustamente che si tratta dello scoglio contro cui rischia di spezzarsi la «campagna ideologica del 1975»: «i 25 milioni di

contadini vivranno per i prossimi dodici mesi di questa speranza» (*Le Monde*, 28 dic. 1974). Ma come soddisfarla? È certamente arduo porsi un simile problema nell'ambito della "filosofia Etiopia tekdem", cioè della concordia nazionale con esclusione dei soli latifondisti e dei funzionari corrotti: la chiesa, che non si osa "prendere di petto", è anch'essa una grande proprietaria di terre! In questo stadio, una lotta non a parole al feudalesimo rappresentato dal potere economico e spirituale della chiesa è l'ovvio presupposto di un avanzamento reale della rivoluzione in Etiopia, ma è da dubitare che i militari vogliano, proprio perciò, fare questo passo, ed è più facile pensare che seguiranno lo "schema" di tante trasformazioni borghesi dall'alto, da quella di Nasser (che resta quella più vicina ideologicamente) a quella della Somalia, dello Yemen, della Libia o, in Asia, dell'Iran (e non si può notare che la stessa rivoluzione algerina, andata più a fondo di tutte, non ha scalfito "l'islam").

Un cambiamento radicale nell'agricoltura presuppone che si pongano in movimento i piccoli contadini e i contadini senza terra con un rivolgimento profondo nei rapporti sociali delle campagne, proprio perché, «se il sistema fondiario è globalmente iniquo, è anche straordinariamente complesso. Accanto a immensi latifondi aristocratici esistono proprietà familiari o individuali, comunali o religiose. Ogni

provincia possiede una collezione di regimi giuridici aggrovigliati che ne sono tipici». È vero che lo stesso giornale aggiunge: «Non si potrà agire brutalmente col bisturi. Certo, il potere dispone oggi di migliaia di ettari confiscati ai nobili e ai vecchi dignitari, che possono essere ripartiti senza troppi problemi. Ma la resistenza dei piccoli e medi proprietari che temono di venire spossessati può essere brutale». (*Le Monde*, 28 dic.). Se teniamo conto che i salariati nel settore privato al 1974 non raggiungono i 150 mila, che 1 etiope su 10 è "sinistrato" (la siccità ha fatto, - esempio di "riforma" a favore delle classi ricche, - circa 2 milioni di morti e, nel corso dei primi del 1974, circa 100 mila), che un contadino guadagna in media 17 centesimi al giorno (in confronto, un montone affamato vale 5 dollari etiopici), abbiamo un quadro più completo: la riforma agraria più profonda, a favore dei piccoli contadini e dei senza terra, è la base di un radicale cambiamento della struttura del paese; che essa comporti "lacerazioni" o "reazioni brutali", sarà ovviamente poco idilliaco, ma corrisponde alla "logica della storia". Il più verosimile è, tuttavia, che i militari al potere, di fronte a questo muro «contro cui hanno cozzato tante rivoluzioni», pur circondati «da una moltitudine di consigli ed opinioni (in particolare, all'ambasciata di Cina)», non compiranno la svolta necessaria e agiranno piuttosto come hanno fatto «tante rivoluzioni» (vedi Messico, vedi Kerenski).

## SPAGNA

# Lotte operaie, repressione, «aperture»

L'ondata di scioperi e agitazioni che dal settembre scuote la Spagna è la miglior dimostrazione che la forza di resistenza del proletariato spagnolo non è stata infranta da quarant'anni di repressione esercitata prima dalla Repubblica, poi dal franchismo, e che esso non intende sopportare senza reagire gli effetti di una crisi mondiale di cui la Spagna risente con particolare asprezza, e che non è se non il frutto di una espansione di diversi decenni (il famoso "miracolo" spagnolo, italiano, tedesco, ecc.) sbandierata dalla borghesia come condizione del "benessere per tutti" e costruita col sudore costante degli operai.

Il mese di dicembre ha visto una successione di scioperi in tutti i settori in cui i contratti collettivi giungevano a scadenza alla fine dell'anno (metallurgia, tipografia, edilizia, assicurazioni), cui si sono aggiunte le sospensioni dal lavoro dei giornalieri agricoli della regione di Jerez in lotta per il salario, e numerosi scioperi di solidarietà con i prigionieri e gli esuli politici, in particolare quello proclamati l'11 dicembre nei Paesi Baschi da diversi movimenti di estrema sinistra e, che, eseguito da 250 mila lavoratori (90-100 per cento di scioperanti, in molti casi), ha paralizzato oltre la metà degli stabilimenti di Guipuzcoa e Navarra. In gennaio si sono poi avuti i grandiosi scioperi alla Seat di Barcellona, a Saragozza, a San Sebastiano, a Pamplona e in Biscaglia, tutti accompagnati da potenti manifestazioni di solidarietà proletaria e da durissimi scontri con la polizia. Come quelli dei mesi precedenti, questi scioperi e queste manifestazioni, in cui si fondono rivendicazioni economiche e rivendicazioni politiche (salari, durata del lavoro, riassunzione dei licenziati, diritti politici e sindacali, ritiro delle sanzioni contro gli scioperanti o i manifestanti, amnistia per i detenuti e gli esuli politici), sono caratterizzati dall'estrema combattività operaia malgrado la durezza della repressione padronale e poliziesca (serrate, sospensioni e licenziamenti in massa di scioperanti, interventi della Guardia civile per sgombrare i locali occupati, sparatorie e arresti).

La borghesia spagnola ha tanto più ragione di sentirsi inquieta, in quanto il potenziale esplosivo tende ad accrescersi con il ritorno in patria del 40 per cento degli operai emigrati, espulsi dai paesi del Mercato Comune alla scadenza dei contratti di lavoro a partire dalla fine del 1974. Con l'esperienza che viene da un passato ricco di lotte sociali, in cui si è servita contro il proletariato, di volta in volta, della monarchia e della repubblica, del fronte popolare e del franchismo, dell'Opus Dei e della democrazia radicale e massona, della repressione legale e di quella illegale, la borghesia si prepara tirando fuori tutta la varietà delle sue carte, da quelle della repressione a quelle dell'"apertura".

Per intimidire il proletariato e "dis-

suaderlo" dal riprendere il cammino della lotta violenta, la classe dominante colpisce nello stesso tempo gli operai e i contadini poveri in lotta (ci si ricorderà dell'attacco a fuoco di Carmoña contro contadini e contadine pacificamente manifestanti per chiedere dell'acqua) e i militanti delle organizzazioni di sinistra, di estrema sinistra e separatiste, che subiscono pene detentive di decine e decine di anni per «propaganda illegale e delitto di associazione» o, come Eva Forest, Antonio Duran e i loro compagni, rischiano la pena di morte.

Ma, parallelamente a questo terrorismo legale, la borghesia ha tutta una gamma di soluzioni diverse, destinate a permetterle di doppiare il capo tempestoso della situazione economica e politica scongiurando la lotta di classe, disciplinando i propri ranghi e sbarazzandoli degli strumenti più frusti e divenuti inservibili del franchismo.

Prima soluzione, prima carta, la cosiddetta "apertura" orchestrata dallo stesso governo, e alla quale i mugugni degli elementi più reazionari che vi intravedono già il principio della fine sono gli unici a conferire un'esile patina di progressismo. L'ampiezza di questa "apertura" è illustrata dal progetto di statuto delle associazioni politiche presentato dal primo ministro Arias Navarro, che prevede di sostituire al sistema del partito unico un sistema pluralista in cui le associazioni siano «autorizzate, finanziate e sciolte» dalla... Falange: in altri termini, completamente controllate da quest'ultima. Scopo dell'operazione, secondo Arias Navarro, - «contribuire alla nascita di un sogno» - quello di una «coesistenza nazionale» raggiunta a passi successivi, fermi e sicuri» (allocuzione televisiva citata in *Le Figaro* del 4 dicembre).

Santa Madre Chiesa, nella persona dei suoi vescovi, appoggia calorosamente una soluzione simile, pronunciandosi a favore di uno «sviluppo in profondità (!) delle istituzioni, affinché possano essere realmente (!) garantiti i diritti fondamentali dei cittadini, come quelli di associazione, riunione ed espressione», perché «se una tale legislazione non fosse adottata, potrebbero generarsi pericolose frustrazioni (!)». In conseguenza, i buoni Padri «chiedono un gesto di clemenza» per i detenuti, condannando nello stesso tempo «la violenza e, con essa, gli estremismi, anche a parole, come il terrorismo e la sovversione rivoluzionaria» (*Le Figaro* del 2 dic.). Meraviglia della carità, che finge di redarguire gli oppressori solo per meglio incatenare gli oppressi alla loro schiavitù!

Seconda carta: la "conferenza democratica" predisposta da personalità democratico-cristiane molto vicine alle sfere dirigenti (suo principale ispiratore è Ruiz Jimenez, ex ministro di Franco) unite a socialdemocratici, socialisti ed altri fautori di una soluzione "alla greca", cioè, almeno momentaneamente, senza il PC al governo.

## L'ERITREA

L'altro "muro" contro cui i militari stanno esercitando la loro testa è rappresentato dall'Eritrea.

La popolazione di questo territorio è stimata attorno ai 3 milioni su una superficie di circa 119 mila kmq. In essa coesistono in numero pressochè eguale cristiani copti e musulmani con una loro storia del tutto indipendente. La nascita dell'Eritrea a stato è successivamente a regione etiopica è legata alle imprese del colonialismo italiano: nel 1889 Menelik la cedeva all'Italia in cambio delle armi e degli appoggi che gli avevano permesso di succedere al vecchio nemico, il negus Giovanni IV, e si può dire che da allora l'Eritrea nutra un sentimento di "irredentismo" nei confronti del resto dell'Etiopia, da cui è divisa da barriere linguistiche: arabo e tigrè in Eritrea, amarico in Etiopia (in cui tuttavia è predominante il dialetto *galla* e sono presenti molteplici dialetti e lingue reciprocamente incomprensibili).

Un dato indubbiamente decisivo è lo sviluppo economico ed urbanistico (Asmara e Massawa) promosso dall'emigrazione coloniale italiana a partire dal 1933 (nel 1939 vi erano 72.500 italiani di cui 40.000 nella sola Asmara) e proseguito nei dieci anni (dal 1941 al 1952) dell'occupazione inglese: nel 1950 si contavano in Eritrea 80 imprese industriali; in Etiopia 55. Le attività industriali, concentrate soprattutto intorno ad Asmara, concorrono per

il 60% al prodotto industriale dell'intera Etiopia (*La Stampa* 8/1).

Dal 1950 l'ONU stabilisce la federazione, con autonomia interna, sotto l'impero etiopico di Haile Selassie, che nel 1962 realizza, con metodi consoni, l'integrazione completa del territorio. Dal 1961 è attivo il *Fronte di liberazione eritreo* che è giunto ad avere in mano praticamente tutta la campagna fino alle mura di Asmara.

Dopo l'eliminazione di Andom, favorevole ad una soluzione negoziata, e la proclamazione della "scelta socialista", il cui primo articolo è che «l'Eritrea deve restare un paese unito, senza alcuna differenza etnica, religiosa, linguistica o culturale», e di fronte alla missione di alfabetizzazione in amarico promossa anche per l'Eritrea, all'attesa degli sviluppi politici di Addis Abeba è seguita una ripresa degli scontri. Dopo che si era tentato di risolvere la questione con la forza (arresti in massa ad Asmara, studenti che si rifiutano di insegnare l'amarico uccisi; in una sola notte sono stati trovati i cadaveri di 19 persone legate al FLE) e benchè la parte avversa avesse dichiarato di voler passare dalla guerriglia alla «guerra fra due eserciti» (l'Eritrea ha ricevuto aiuti dai paesi arabi), la fase attuale è contrassegnata dal tentativo etiopico di "dialogare". Ma i primi contatti con i "notabili" (gli eritrei scelti dal governo etiopico a rappresentare la loro regione) hanno avuto un esito inaspettato: essi hanno richiesto che le truppe etiopiche abbandonino il territorio, che i negoziati avvengano con le organizzazioni irredentiste (FLE e FPLE), - non riconosciute dall'Etiopia -, che si annulli la campagna di alfabetizzazione per l'Eritrea, che si liberino tutti i prigionieri politici, che i negoziati siano resi pubblici dalla stampa di Addis Abeba, che si organizzino un referendum e che lo statuto della provincia sia discusso ufficialmente di fronte alle istanze internazionali. Come si vede, i primi a non prendere sul serio "la svolta socialista" sono gli eritrei, le cui risorse vengono da sempre succhiate da Addis Abeba, espressione di un potere e di un'economia molto più arretrati.

Non è difficile aspettarsi che le maggiori difficoltà per l'attuale "potere dei sottufficiali" vengano dalla questione della terra, dalla controversia con l'Eritrea, e dal "tribalismo" in un paese in gran parte diviso in etnie e lingue su cui agiscono i vecchi potentati. È anche facile prevedere che la situazione è suscettibile di "ulteriori sviluppi" in un senso o nell'altro.

tività, gli operai non si sono lasciati distogliere dai loro obiettivi rivendicativi e politici, osando scrivere nello stesso tempo che lo sciopero stesso era «il prolungamento di azioni promosse e guidate dalle Commissioni Operaie con il sostegno e il concorso delle formazioni che costituiscono la giunta democratica» (industriali e carlisti compresi, immaginiamo!). Infine, nei recenti scioperi e scontri con la polizia in Catalogna e altrove, l'atteggiamento del PCE è stato quello ormai canonico dell'invocazione della libertà, della democrazia, della giustizia, dell'appello alla "coscienza civile", e simili fanfaluche.

La manovra dell'opposizione democratica al franchismo tende a canalizzare la lotta del proletariato spagnolo per la difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e per la conquista di elementari diritti sociali e politici verso la rivendicazione di una democratizzazione dello stato, cioè verso un semplice cambiamento di forma e, come mostra l'esempio stesso del Portogallo, verso un rafforzamento del gioco dittatoriale borghese sul proletariato. Più che mai la lotta proletaria contro la classe capitalista e contro il franchismo è inseparabile - non solo sul piano degli obiettivi finali, ma anche su quello delle rivendicazioni immediate e della difesa contro la repressione statale - dalla denuncia delle forze antifranchiste democratiche che, sotto forme diverse, cercano di ricostruire uno dei tanti blocchi che, per il proletariato, sono sempre stati l'anticamera di dure sconfitte, o che oppongono alla violenza della classe dominante i piagnistei sul diritto violato e gli eterni «principi dell'uomo e del cittadino» calpestati, invece di rivendicare apertamente l'uso della violenza di classe nella difesa come nell'attacco. Vada la nostra solidarietà ai proletari spagnoli che non si lasciano piegare dalla durezza del regime capitalista, e che, nelle lotte quotidiane per la difesa del pane e del lavoro, testimoniano della insormontabilità degli antagonismi di classe e della necessità di una lotta classista indipendente.



# In che senso esiste una questione femminile?

## I - Le posizioni dell'opportunismo

Da alcuni anni è venuta alla ribalta la "questione femminile". Essa ha coinvolto tutta una serie di organizzazioni politiche che vanno dal PCI a numerosi gruppi o collettivi femministi e persino donne teologhe che si domandano se «c'erano donne all'Ultima Cena» (Panorama n. 450).

La questione non è certo secondaria o da sottovalutare, tanto è vero che è affrontata fin dall'apparizione del comunismo scientifico, nel Manifesto del 1848. È poi stata più volte ripresa, e ai risultati dell'analisi marxista occorre rifarsi allo scopo di sbarazzare il campo sia da posizioni dichiaratamente opportuniste sia da posizioni falsamente estremizzanti che ricadono in una concezione borghese della lotta per l'emancipazione femminile. Comune alle due concezioni è la credenza che l'emancipazione passi per la via delle riforme in regime borghese. Vi è anche chi predica un gradualismo nefasto secondo il quale, se non si è prima risolta la contraddizione fra l'uomo e la donna (in campo giuridico, economico, sociale, psicologico e sessuale), non si può passare alla lotta per il comunismo.

Ma cominciamo a dire la nostra. Vi è una «specifica questione femminile» per i marxisti? No (cfr. III congresso dell'Internazionale Comunista, 1921), nel senso che non vi sono soluzioni storiche specificamente femminili al problema dell'oppressione della donna; che non esistono «vie femminili» ad una società migliore. La soluzione dell'oppressione femminile non sta nella scoperta di particolari ricette (l'eguaglianza giuridica e la partecipazione democratica, per il PCI) né può essere il frutto di una particolare educazione della donna (secondo quanto dicono alcuni gruppi femministi), ma, se siamo materialisti, va scoperta analizzando gli elementi strutturali e sovrastrutturali della condizione femminile per capire come questi elementi possano modificarsi. Come Engels dimostra, la nascita della soggezione della donna non sta in un preteso egoismo dell'uomo o in una perdita della... democrazia primitiva, ma si situa sulla strada dello sviluppo delle forze produttive, che ad un certo livello comporta il passaggio dal comunismo primitivo alla società classista. Con lo sviluppo della produzione e dei mezzi di produzione (concentrati in mano all'uomo) il lavoro domestico perde gradualmente in importanza, e in ciò sta l'origine della soggezione femminile: «La stessa causa che, un tempo, aveva assicurato alla donna l'autorità nella famiglia, cioè la sua occupazione esclusiva ai lavori inerenti all'economia domestica, assicurava ora la prevalenza dell'uomo: il lavoro femminile della casa perde, da questo momento, valore in confronto al lavoro produttivo dell'uomo: il secondo è tutto, il primo un accessorio insignificante» (Engels, L'origine della famiglia, ecc., cap. IX). L'inferiorità giuridica venne solo dopo questo grande passaggio, a riprova del fatto che i mezzi giuridici non rivoluzionano nulla, ma si limitano a istituzionalizzare quello che per una data società è già divenuto un fatto o un'esigenza.

La conseguenza per i marxisti è che la soggezione della donna finirà quando crollerà la barriera che la tiene schiava, ovvero la sua separazione dal lavoro produttivo sociale. E questa condizione storica ha già cominciato a verificarsi sotto il capitalismo, che in tal modo rende possibile (senza però attuarla) l'emancipazione femminile. Quindi l'oppressione della donna è iniziata per fattori economico-sociali, e finirà grazie a fattori analoghi; non può essere una semplice eguaglianza giuridica a por fine a un'oppressione basata su cause strutturali. Secondo la dottrina marxista, l'eliminazione di queste cause può avvenire soltanto in una società socialista.

Se le donne non richiedono un particolare programma di emancipazione, e neppure esigono organizzazioni immediate o politiche separate, è peraltro vero che il lavoro fra le donne presuppone metodi particolari e la formazione in seno al partito rivoluzionario di un organo dedicato a questo specifico campo (non diversamente dagli organi dedicati alle giovani generazioni, al lavoro sindacale ecc.). E ciò per una serie di considerazioni: a) «l'asservimento familiare del

la donna», b) «la grande passività e lo stato politico arretrato delle masse femminili» (fatto che però tende a perdere importanza là dove le donne sono immesse nel processo produttivo), c) «le funzioni speciali imposte alla donna dalla stessa natura, cioè la maternità e le particolarità che ne derivano alla donna» (Tesi sulla propaganda fra le donne, III Congr. dell'IC). Questo comporta che possano esistere questioni specificamente femminili per quanto riguarda sia la richiesta di un eguale trattamento e di eguali diritti fra la donna e l'uomo, sia problemi particolari come l'aborto.

Secondo il PCI, al recente congresso di Roma delle commissioni femminili dei partiti «comunisti» europei, l'oppressione femminile deriva dal «contrasto fra l'aspirazione a contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità e libertà di cittadine, e l'assetto di società fondate sullo sfruttamento, nelle quali le scelte dei valori (ma quali valori? L'unico valore che il capitalismo conosce è il... plusvalore) sono completamente distorte e limitano o impediscono la piena espressione dei nuovi fermenti e del grande potenziale politico espresso oggi dalle masse femminili» (Rinascita, 22/11/74). È straordinario come, dopo un secolo e mezzo di comunismo scientifico e un ciclo ancora più lungo di lotte di classe fra proletari e borghesi, il PCI, e M. Ferrara per esso, riesca a ridurre tutta la questione femminile a un problema di partecipazione democratica e di dignità individuale. È penoso dover tornare all'abc, ma siamo costretti a ricordare che gli aspetti principali della questione della donna riguardano la disoccupazione (spesso maggiore per le donne), la sottoccupazione, lo sfruttamento (e spesso il supersfruttamento, come nelle manifatture), l'asservimento domestico e la prostituzione. Negli ultimi

In generale, potremo dire che il lavoro fra le donne è indirizzato essenzialmente alle donne proletarie e deve tendere a coinvolgerne la più grande massa nella lotta di emancipazione del proletariato, facendole partecipare alla vita attiva e alle organizzazioni della classe.

Ci si obietterà che le affermazioni suddette sono estremamente generali. Ce ne rendiamo conto, ma esse ci servono come primo approccio al problema, e per sbarazzare il campo da posizioni che negano sostanzialmente la lotta di classe. Seguiamole una per una.

due casi, inoltre, è necessario chiarire alle donne di quale classe o ceti ci si riferisce, perché non si possono mettere sullo stesso piano la moglie di Agnelli e quella di un qualunque proletario.

È certo comunque che la donna proletaria ha ben altre aspirazioni da quelle che le attribuisce il PCI: essa soffre direttamente lo sfruttamento, e la sua aspirazione sarà di limitarne al minimo possibile i disagi; se raggiungerà uno stadio ulteriore di coscienza, non sarà certo «l'aspirazione a contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità di cittadina» in una società basata sul suo sfruttamento, ma sarà la coscienza che finché esiste il capitale esiste lo sfruttamento, e di qui la volontà di lottare per l'emancipazione proletaria. Parimenti, per la proletaria casalinga che non riesce a trovar lavoro ed è posta di fronte al magro salario del marito e all'aumento dei prezzi, si può escludere che creda di poter «contare di più» in una società che non le ha mai chiesto la sua opinione per rifiutare un lavoro o per ridurre al lumicino il salario.

Ma allora, a chi si può riferire l'aspirazione a «contare di più e a fruire di un rispetto pieno della propria dignità e libertà di cittadine»? Essa è caratteri-

stica del pensiero democratico, dell'illusione di risolvere i problemi tramite l'eguaglianza giuridica e la partecipazione democratica; è tipica quindi della piccola borghesia, di coloro ad esempio che per anni hanno partecipato ai comitati «scuola-famiglia» nell'illusione di «poter contare»; è la stessa posizione delle «suffragette» che come fine ultimo rivendicavano - ma almeno non rifuggivano dalla violenza - diritti eguali agli uomini in questa società.

In fondo, il PCI non affronta il problema partendo dagli interessi materiali delle donne a seconda della posizione sociale che occupano, e quindi cercando di cogliere come le donne dei diversi strati sociali possano o meno collocarsi su un fronte di classe. Per esso, sono un magma confuso al quale attribuisce le caratteristiche e le aspirazioni che gli sono proprie. Quando infatti parla delle donne che lavorano (e delle studentesse), il PCI rileva una contraddizione «tra le loro aspirazioni a un lavoro giusto qualificato [...] alla loro volontà di contare e pesare nella società, e i meccanismi più profondi che agiscono in una società dominata dai monopoli...» (Rinascita, 15/11/74). Ma la donna proletaria che non si sia lasciata ingannare dalle parole di padroni e preti, che lavora senza tregua in quella galera moderna che è la fabbrica capitalista, ha ben altro in mente che l'aspirazione «ad un lavoro giusto, qualificato», perché sa che esso è impossibile quando il fine della produzione è il profitto. Così per le studentesse: solo le più arretrate, quelle permeate dall'illusione di trovare un lavoro tranquillo e sicuro (purtroppo sono molte), possono aspirare al lavoro qualificato, ma le più evolute si rendono conto già oggi come la posizione privilegiata degli intellettuali, dei tecnici di un tempo, sia tramontata, le possibilità di «emergere» si riducano di contro all'aumento della disoccupazione intellettuale, e la loro situazione si stia avvicinando a quella dei proletari. In questo senso, il PCI ha fatto propria l'ideologia della piccola borghesia:

«Ciò che fa di essi dei rappresentan-

ti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano» (Marx, Il 18 brumaio).

«Ciò che fa di essi dei rappresentan-

ti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano» (Marx, Il 18 brumaio).

Visto che il PCI affronta il problema della donna identificandolo con le aspirazioni della piccola borghesia, non stupisce che le soluzioni da esso proposte rispecchino la medesima ottica. Prosegue infatti Rinascita del 22/11/74: «È quindi la stessa ipotesi dell'esistenza di "cittadini di seconda categoria" che risulta ormai anacronistica e aberrante. L'avanzata delle donne in tutti i settori della vita sociale e politica è - su questo punto si è soffermata in particolare la delegazione del Pci - condizione essenziale e irrinunciabile per lo sviluppo di una sostanziale democrazia, per la definizione non formale del grado di civiltà di una società». La battaglia del PCI è tutta qui: una battaglia giuridica per portare le donne da «cittadine di seconda categoria» a cittadine di prima.

Ci si potrebbe obiettare: «Ma voi siete contro l'eguaglianza giuridica dei sessi, contro la partecipazione della donna alla vita politica?». Certamente no; noi favoriamo l'eguaglianza giuridica della donna in questa società (vedi per es. la questione del divorzio) perché l'oppressione giuridica maschera l'oppressione reale; quindi lo facciamo per «rendere più ampia, aperta ed energica la lotta di classe» (Lenin). Nello stesso tempo, non possiamo ignorare che dietro l'eguaglianza formale esiste una disuguaglianza di fatto, ed è perciò che, in sé, essa non è una soluzione, ma va agganciata alla lotta contro tutta la società presente. Similmente affrontiamo il problema della partecipazione (in paesi come il nostro), non agli organismi di una democrazia borghese, ma alle organizzazioni della classe operaia; non all'illusoria gestione di una società basata sullo sfruttamento, ma alla lotta dei proletari per abbatterla. Al contrario, il PCI lotta per una «sostanziale democrazia», per un «processo di democratizzazione profonda dello stato, di decentramento democratico» (Rinascita, 15/11/74), e così facendo chiude gli occhi alle proletarie illudendole che la soluzione dei problemi stia es-

senzialmente nell'eguaglianza giuridica, nella lotta per democratizzare la società.

«Ma almeno il Pci ha la forza di migliorare la condizione della donna oggi, per esempio facendo varare una legge sull'aborto», può rispondere qualcuno.

In realtà, qui non è questione di forza ma di volontà; anche la Democrazia Cristiana possiede la forza, ma ha tentato di abrogare persino una legge limitata come quella italiana sul divorzio. In proposito, è proprio istruttivo il comportamento del PCI. Già nel dopoguerra esso rifiutò di portare avanti una legge sul divorzio appunto per la sua politica di alleanza ad ogni costo con la DC, mascherandosi dietro l'argomento che «la classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi tra la massa dei comunisti e i lavoratori cattolici». Quando poi, operante la legge, le destre parlamentari tentarono di abrogarla, più volte il PCI si offrì di mitigare la già castigatissima legge, e solo netti rifiuti lo fecero desistere. Analogamente esso si comporta nei confronti dell'aborto. Ha affermato A. Seroni all'Espresso, a conclusione della conferenza del PC sulla condizione della donna: «L'aborto deve essere considerato come rimedio estremo», valorizzando molto quindi l'azione preventiva

(continua a pag. 6)

## Glorie del laborismo

Non contento di aver contrastato le richieste dei minatori scozzesi (cfr. il numero scorso, pag. 2), il loro sindacato, per bocca del vicepresidente McGahey (iscritto, badate bene, al PC inglese), si è dichiarato «completamente d'accordo» col presidente del National Coal Board sulla necessità di «sperare» la produzione fino a raggiungere «al più presto» l'obiettivo della «piena potenzialità dell'industria»: insomma, di convincere i «muscoli» a spremere tutto il proprio sudore per il bene della patria. A tale scopo, «nei primi mesi del 1975 il direttore della zona scozzese del NCB e alcuni dirigenti sindacali compiranno una serie di visite preparate con gran cura in tutte le principali miniere» per «discutere in modo approfondito con le maestranze di ciascuna di esse i loro problemi e il modo di risolverli» (Workers Press, 29.12.74): prima la stangata, insomma, poi la visita... pastorale.

A sua volta, Wilson ha sparato a zero contro «gli scioperi manifestamente evitabili» che secondo lui avrebbero condotto al disastro la British Leyland, produttrice delle automobili Austin - Morris, e addirittura favorito il 35% di vendite in più realizzate da ditte straniere in Gran Bretagna. Lo Stato, ha tuonato il premier laborista, non può spendere i soldi dei contribuenti per mantenere in attività imprese pericolanti, se gli operai non accettano di fare «una onesta giornata di lavoro per un salario onesto» (!!), aggiungendo: «Non possiamo permetterci il lusso di alcuni dei conflitti insensati che abbiamo conosciuto negli ultimi due anni» (gli scioperi, per gli operai, sarebbero un... lusso mentre, per la «nazione», non hanno alcun senso: tale la logica laborista!).

La risposta dei sindacati è stata flebile e puramente difensiva. Per il segretario del TUC, Len Murray, «è vero che in anni recenti si sono avuti alcuni arresti nel lavoro difficili da spiegare o giustificare (!)», ma dopo tutto, gli operai chiedono soltanto d'essere «maggiormente coinvolti nelle decisioni delle aziende»; secondo Moss Evans, «di molte dispute non sono responsabili soltanto gli operai»; facciamo metà e metà, e diamone la colpa, alla pari, alle maestranze e alle «cattive direzioni»!

Non basta. Il 10.I il cancelliere dello Scacchiere, Healy, ha dichiarato: «È molto meglio che più persone siano al lavoro, anche se ciò significa accettare salari più bassi in media, piuttosto che coloro i quali hanno la fortuna di conservare il posto si pappino tutto mentre dei milioni vivono del sussidio di disoccupazione». Risposta di Jack Jones, della Transport Workers' Union: «È comprensibile che qualcosa di simile avvenga se non evitiamo il pericolo della disoccupazione. Ma il TUC farà tutto il possibile perché il pericolo sia sventato, e collaborerà nel promuovere un funzionamento più efficiente dell'industria britannica!»

Il Sunday Times del 5.I prevede che Wilson dovrà affrontare da parte della «sinistra» laborista un «duro contrattacco». Ma chi ci crede? Al massimo, essa chiederà di condire di belle parole le minacce: non ha mai fatto e non farà mai nulla di diverso....

## IL P.C.I.

### Tra collaborazione e primitivismo «tattici»

Che l'atteggiamento dei rivoluzionari nei confronti del riformismo sia "qualificante" lo riteniamo da sempre. Ma, se ne volessimo una conferma, non abbiamo che da guardarci intorno. È proprio su questo terreno che si misura la serietà programmatica, tattica, organizzativa delle varie forze che si pretono rivoluzionarie.

Al congresso del Fronte comunista rivoluzionario che ha riunito a Saint Gratien in Francia diverse organizzazioni trotskiste, sono state notate 4 tendenze: solo una ritiene che il PC abbia capitolato davanti alle "esigenze socialiste". La più forte, quella di Krivine, ha disquisito sulle differenze fra l'unione della sinistra (PS e PCF) e il Fronte popolare del 1936: oggi si tratta di qualcosa di più; si tratta di due partiti operai uniti «intorno ad un programma che "frena" la lotta di classe». È dunque tutto un problema di freni; bisogna agire in modo che i riformisti tolgano il piede da questo pedale, e schiaccino quello dell'acceleratore.

Non a caso, Charles Berg, membro dell'ufficio politico della OCI (Organisation communiste internationale) ha ritenuto opportuno lanciare alle direzioni del PS e del PCF un appello all'unità, e notare su Informations ouvrières: «Non dubitiamo un solo istante che vi siano divergenze reali fra il PS e il PCF. Ma sembra che questa diatriba abbia la conseguenza di dividere una classe operaia che aspira oggi, con tutte le sue fibre, alla scomparsa del governo Giscard-Chirac, all'avvento al potere di un governo che s'impegni a difendere interessi diversi da quelli del grande capitale».

Si possono quindi comprendere le dure critiche della LIRQI (Lega internazionale per la ricostruzione della Quarta Internazionale) alla OCI. Senonché ecco come, in un articolo dedicato all'Italia (nell'organo "La Quatrième Internationale", n. 5, ottobre 1974) dopo aver criticato i gruppi italiani che si richiamano alla IV Internazionale, «in particolare le filiali italiane del Comitato d'organizzazione (diretto dalla OCI francese) e del Segretariato Unificato pablista» per la loro «capitolazione senza principi di fronte

allo stalinismo e alle "organizzazioni operaie", ci si occupa di noi e, in particolare, del nostro «pessimismo»: «La politica di tutti questi gruppi e organizzazioni li porta fatalmente alle "impasse", perché la via d'uscita è altro. È significativo il pessimismo de "il programma comunista". Per esso la lotta di classe attuale va verso sconfitte ancora più terribili per la classe operaia e vittorie dell'imperialismo. Noi diciamo a questi militanti: la maturazione delle condizioni obiettive è presente; le condizioni soggettive, cioè il partito mondiale [sic] della rivoluzione socialista, non dipende che da noi. La classe operaia è pronta alla lotta. A noi di organizzarla e di forgiare il partito, la IV Internazionale».

Dopo avere, giustamente d'altronde, osservato che vanno combattuti «tutti i fronti popolari e tutti i centristi che gli apportano sostegno, "critico" o meno, come i pablisti del SU e del CO», si scrive che «in Italia il denominatore comune di tutti i centristi è di restare nel girone dello stalinismo e delle sue manovre», e si definisce «criminale» la politica del Comitato d'Organizzazione.

Concordiamo in generale con queste ultime critiche, a parte il tono e il modo da "esecuzione sommaria" tipici di un modo di procedere che deploriamo in altra parte di questo numero. Ma che dire, quando si condanna il nostro «pessimismo» in base a un'analisi che "dimostra" come in Italia lo stato borghese sia in piena putrescenza: la polizia non controlla più nulla, i vecchi generali complottano, le casse dello stato sono vuote al punto che i dirigenti chiedono sostegni finanziari ai loro amici tedeschi e americani...? E si prosegue: «Di fronte a ciò la classe operaia è in piena rivolta, gli scioperi selvaggi si moltiplicano malgrado l'inquadramento serrato che il PCI tenta senza grande successo di conservare per impedire che il processo vada più lontano di quanto vorrebbe, ossia fino a mettere in causa il potere borghese?»

Si capisce che, dopo una simile diagnosi, noi siamo i «pessimisti», e ai militanti della LIRQI non resta che gridare: «all'arrembaggio!».

### Segui il tuo corso e lascia dir le genti

Il metodo di sbarazzarsi dell'avversario non sul terreno politico ma su quello delle accuse infamanti, delle biografie da cartella segnaletica, dei processi alle streghe, è una delle turpi eredità dello stalinismo: un'intera generazione di rivoluzionari ne è stato insozzata; ne è oggetto quotidiano chiunque osi richiamarsi al marxismo non adulterato contro le sue innumerevoli falsificazioni, o attentare alle sacre colonne dell'ordine costituito. Il ricorso a quell'arma basta ad imprimere su chi la usa il marchio di una filiazione diretta dalla controrivoluzione mondiale, anche se per avventura dichiara di combatterla; la vittima, diverga pure da noi nel modo di concepire le vie e i mezzi della rivoluzione e della dittatura proletaria, merita la nostra solidarietà e la nostra difesa, che è prima di tutto difesa dell'essenza e delle finalità stesse della lotta di emancipazione del proletariato - lotta a viso aperto fra schieramenti politici e sociali antagonisti, non rissa fra cosche mafiose o bande di gangster.

Per la stessa ragione, non si guarisce né si aiuta a guarire dal morbo accettando di difendersi sullo stesso terreno poliziesco, giudiziario o, nella migliore delle ipotesi, morale, prediletto al nemico e magari contrabbandato come il legittimo terreno di una mitica quanto metafisica "democrazia proletaria". Per combattere Stalin, non abbiamo avuto bisogno di conoscerne la fedina penale; per difendercene, o per difenderne altri, non abbiamo mai presentato né presenteremo a corti giudicanti, quali che fossero, il nostro o altrui "stato di servizio". Attacheremo il nemico di classe anche se, a tutela del suo "onore", avesse tutte le carte in regola; difenderemo il compagno di classe sommerso da una valanga di fantastici capi d'accusa esattamente come ci sentiremmo in dovere di difendere il "reo" di rivolta politica all'opportunismo del quale il nemico riconoscesse l'assoluta integrità personale. Credere di demolire l'edificio mostruoso di processi ai fatti presunti e alle intenzioni supposte imbastendo contro-processi, credere di smentire istruttorie menzognere aprendo contro-istruttorie, credere di convincere di falso chi fonda la sua tracotante potenza su montagne di carta straccia di cinici "dossiers" sottoponendo a giudici imparziali altri "dossiers" sia pur veritieri, significa lasciarsi trascinare nel pantano in cui guazza il nemico - e ci irride.

Sono espedienti degni della società borghese e dei suoi sgherri e "giuristi", non di chi li combatte. È un antico inganno nel quale purtroppo lo stesso Trotsky si è lasciato irretire, e che ha umiliato la figura di un grande rivoluzionario senza neppure scalfire l'epidermide del boia della rivoluzione mondiale. A noi, ben più piccoli, sopravvissuti all'immane tragedia, è con altre armi - teoriche, politiche, di principio - e con altri metodi - di organizzazione e vita interna di partito - che sarà dato di risalire dall'abisso della controrivoluzione; oppure, non volendolo, anzi volendo l'opposto, daremo un nuovo contributo all'impantanamento della grandiosa lotta rivoluzionaria del proletariato nel fango dei "regolamenti di conti" fra gangs rivali, in una ignobile catena senza fine di accuse e contro-accuse, calunnie e contro-calunnie. Se v'è un tribunale al quale, non come persone ma come milizia organizzata, dobbiamo rendere conto di noi stessi, è a quella lotta grandiosa, aperta e generosa; nei fatti, non nei dibattiti processuali.

Perciò non aderiamo alla richiesta della Ligue Internationale de réorganisation de la IV<sup>e</sup> Internationale di partecipare alla riunione costitutiva di una commissione d'inchiesta sulle accuse infamanti codardamente rivolte dall' O.C.I. al comp. Michel Varga all'atto della sua rottura con essa. Se c'è possibile difesa dal l'ennesima farsa inscenata dai tristi epigoni o di uno stalinismo sempre vivo o di un trotskismo degenerare, è nell'antico motto di Marx, valido per tutti i militanti sinceri come per noi che ad esso ci siamo sempre attenuti, mai raccogliendo l'invito dell'avversario a precipitare con lui nella melma:

Segui il tuo corso e lascia dir le genti!

LEGGETE E DIFFONDETE

♦ il programma comunista

♦ le prolétaire



## MEDIO ORIENTE

## Vicende del mini-imperialismo israeliano

I violenti disordini scoppiati poco prima della metà di novembre a Tel Aviv e nei porti di Haifa e Ashdod contro il carovita causato dall'ennesima svalutazione della lira israeliana hanno rimesso in evidenza le tensioni sociali profonde, già denunciate dagli storici a cavallo del 1972 e del 1973, da cui è percorso quello che per molti anni era stato dipinto come un'oasi felice di capitalismo avanzato senza gli antagonismi interni propri del modo di produzione capitalistico, un paradiso di armonia fra le classi nel segno della «patria» ritrovata, della fede comune e della omogeneità razziale: lo stato di Israele.

Per capire il fenomeno, bisogna rifarsi anzitutto ai tempi in cui l'Inghilterra, interessata a dominare il Medio Oriente come via di terra verso l'India, da un lato prese sotto le sue ali il movimento sionista e, con la dichiarazione Balfour, si impegnò a dotarlo di una *home* in Palestina, dall'altro foraggiò contro l'impero ottomano i potentati arabi, in parte promettendo loro quanto aveva già promesso agli ebrei. Con la prima mossa, favorì l'investimento di capitali ebraici pronti a succhiare plusvalore sia dalla poverissima manodopera israeliana in arrivo soprattutto dall'Europa orientale, sia da quella araba, abbruttita da secoli di oppressione turca, già residente in loco e rapidamente espropriata; e così rese possibile l'impianto di un giovane e irrequieto capitalismo moderno in una delle regioni economicamente più arretrate del mondo. Con la seconda, ben inquadrata nel metodo comprovato del *divide et impera*, trasfor-

mò il Medio Oriente in una polveriera di contrasti etnici ed interstatali, costantemente tenuti vivi dall'inevitabile espansionismo del «polo di sviluppo» ebraico non meno che dalle rivalità interimperialistiche.

La situazione si aggravò negli anni trenta in seguito alla nuova ondata immigratoria dalla Germania e dall'Europa centrale in genere, al conseguente acuirsi del contrasto arabo-israelita e all'indebolimento della potenza mandataria, la Gran Bretagna, dopo la seconda guerra mondiale. Quando nel 1948 le tensioni divennero, per Londra, non più tollerabili e, d'altra parte, gli antagonismi connessi alla rapidissima evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura palestinese, inevitabilmente pagata con l'esproprio e l'ulteriore immiserimento delle locali popolazioni arabe, esplosero in conflitti armati che gli inglesi erano impotenti a controllare, la nascita dello Stato di Israele nel maggio 1948 non fu che la sanzione ufficiale della già avvenuta abdicazione pratica dell'Inghilterra alle sue «responsabilità» di superiore potenza «civile». Bastarono agli USA 11 minuti di riflessione, e il nuovo Stato fu, con tanto di benedizione dell'ONU, d'altronde, nell'immediato dopoguerra, a rifornire d'armi gli israeliani aveva anche pensato l'Europa Est «socialista».

## Lo sviluppo del nuovo Stato

Tutto, nella nascita di Israele, è classicamente capitalistico: gli interessi delle grandi potenze, l'ingordigia dell'alta finanza, i metodi di accumulazione sulla pelle degli arabi espulsi dalle loro terre e di estorsione di plusvalore agli ebrei poveri. Non meno classicamente capitalistiche le questioni sollevate dal suo sviluppo: la dipendenza dal capitale internazionale, in primo luogo yankee; la spinta all'espansione in cerca di materie prime e di mercati; la cacciata con la forza dei palestinesi; i contrasti con i circonvicini stati arabi. Queste due ultime «questioni», quella cioè dei profughi e quella delle inevitabili frizioni col mondo islamico, fornirono un'esca prelibata alla propaganda nazionalistica, religiosa e razziale israeliana, benché nei primi tempi i *fedayin* fossero una massa disorganizzata e cenciosa e il «fronte arabo» un argine di cartapesta: la duplice «eminnacia» servi a stringere in un blocco solo proletari e borghesi israeliani nella costruzione e nella difesa dello «stato comune».

Perché uno stato possa funzionare, è necessario che disponga di tutti i suoi strumenti repressivi (polizia, esercito, tribunali, magistratura) ed organizzativi (parlamento, ministri, burocrazia, comunicazioni). Il problema per Israele si poneva molto più acutamente che per altri stati giovani, perché si trattava di creare la maggior parte di questi strumenti dal nulla, in una regione semidesertica, con un unico punto di partenza: l'organizzazione militare sviluppata negli anni fra il 1945 e il 1948. Appunto per realizzare tutto ciò, per cui non bastavano i capitali degli imprenditori neo-israeliani, vennero utilizzati i grossi prestiti statunitensi e gli altri capitali via via in afflusso. È vero che alla base della nascita di Israele era l'obiettivo dello sfruttamento industriale della manodopera resa disponibile, ma era esigenza primaria che l'industria fosse protetta da un apparato statale. Ecco chiarirsi un altro punto debole del nuovo stato. Poiché il grosso dei capitali serviva per la sua formazione, non vi furono mezzi «propri» per sviluppare l'industria pesante. E dato che, dal canto loro, i capitalisti, specie americani, preferivano investire nell'industria leggera, con cicli brevissimi ed ampio mercato, anche perché contavano di vendere direttamente armi e macchinari, Israele nacque monco, e proprio di quella parte che più di tutte fa la forza di uno stato capitalista, essendo la base della sua capacità militare e dello sviluppo di altre attività produttive: l'industria pesante.

Oltre ai capitali USA, c'erano altre forme di finanziamento, come i capitali in afflusso dalla diaspora, cioè dagli ebrei sparsi per il mondo, e quelli forniti dalla Germania in risarcimento dei danni causati agli ebrei nell'interguerra. Questi ultimi, ovviamente dati a fondo perduto, costituirono a lungo una quota rilevante delle entrate israeliane, e val la pena di notare come la Germania per la sua posizione di nazione sconfitta, sia stata costretta a finanziare senza nessuna contropartita uno stato essenzialmente funzionale solo agli Stati Uniti.

Si aggiunga che Israele non possedeva nel suo territorio materie prime, salvo i fosfati. Gran parte della sua

produzione dipendeva perciò da fattori non direttamente controllabili, cioè che la sua dipendenza dall'estero, lungi dal diminuire, doveva necessariamente accentuarsi col passare degli anni. Che cosa, infatti, poteva offrire Israele, salvo uno stato forte e una manodopera sottomessa in nome della «nazione» e della fede? È per accrescere questa «ricchezza naturale» che uno dei primi settori sviluppati fu quello dell'edilizia: non era possibile richiamare immigranti senza offrire loro almeno un tetto. Nacquero poi altre industrie leggere, fra cui alcune di tipo agricolo.

Sebbene nei primi anni la crescita economica fosse rapidissima, come sempre per chi parte da zero, già qualcosa turbava i sonni della borghesia israeliana. La bilancia commerciale accusava un forte disavanzo. La ragione era da ricercarsi nelle caratteristiche stesse di Israele, che si poneva come un paese sviluppato di tipo occidentale. Ciò si rifletteva sullo stesso minimo vitale della classe operaia. Poiché non si riusciva a produrre tutto il necessario con mezzi propri, si dovettero importare non solo beni di prima necessità, ma macchinari per l'industria leggera, mentre urgeva procurarsi armi per far sentire la propria voce anche in tempo di «pace» sui villaggi arabi di confine.

Questa forte domanda di beni di consumo rispetto all'offerta, e le spese statali per armi e attrezzature industriali, oltre a causare il disavanzo dei conti con l'estero, avevano come conseguenza inevitabile l'inflazione che divenne perciò un aspetto costante dell'economia israeliana, così come le svalutazioni erano il suo pane quotidiano. La più importante fu quella del '62, con cui, fra l'altro dichiaratamente e col consenso dei sindacati, si ebbe ad un tempo la perdita di valore della moneta, quindi l'aumento dei prezzi, e il blocco dei salari. Urgevano capitali stranieri; urgeva, per invogliarli, un tasso appetitoso di sfruttamento della manodopera: in nome del «focolare ebraico», quali sacrifici non si dovevano chiedere ai proletari? L'impulso che ne venne all'economia fu notevole, ma non eliminò la dipendenza dall'estero per le materie prime e per l'industria pesante: non fu che una boccata d'ossigeno. Da una parte si estesero alcuni rami d'industria, come l'edilizia, dall'altra e parallelamente si accrebbe l'importazione di macchinari e materie prime. La conseguenza fu che in certi settori si produceva troppo e in altri nulla, e poiché fra i settori carenti e quelli in espansione non c'era possibilità di osmosi, la disoccupazione iniziò la sua parabola all'insù. Con il suo aumento svanirono i sogni degli immigrati più poveri di un paradiso terrestre tutto pace e lavoro. Le leggi del mercato avevano, ancora una volta, partita vinta, e appariva lo spettro della crisi!

Era l'anno di grazia 1967, e con i primi scioperi aumentava il rischio di sussulti sociali. La guerra venne, non a caso, come provvidenziale valvola di sfogo: e fu condotta almeno tanto contro gli arabi, nello sforzo di allargare e rafforzare i confini, quanto contro i proletari di Israele. I disoccupati che cominciavano ad agitarsi

nelle città trovarono subito impiego come «difensori della patria» al fronte, mentre il resto della manodopera, donne comprese, era messo al lavoro a ritmi intensissimi.

Le tre direttrici dell'avanzata israeliana rispondevano all'obiettivo della speranza di trovare petrolio nel Sinai e della certezza di accaparrarsi terreni fertili come il Golan o irrigabili come la Cisgiordania. Gli USA lasciarono fare, ma non al di là di un certo limite. La guerra apriva un mercato redditizio alle armi - merce abbondantissima oltre Atlantico, in specie durante la contemporanea guerra nel Vietnam - e assicurava la difesa degli interessi economici americani nel Medio Oriente: il suo limite era l'eventualità di una tensione internazionale aggravata se l'espansione di Israele fosse anche avvenuta a scapito degli interessi dell'altra «superpotenza». Al momento giusto l'ONU decretò il «cessate il fuoco», e tutti si precipitarono al tavolo delle trattative... delle riunioni di affari per la ricostruzione, lo sviluppo, e tutto ciò che di lucrativo offre al capitalismo ogni massacro. L'economia fece un balzo avanti: in due anni la produzione aumentò dell'80%, le esportazioni del 124%, il prodotto nazionale lordo da 14.026 a 29.137 milioni di lire israeliane con un incremento reale del 52%, il consumo privato e pubblico e gli investimenti crebbero esattamente del doppio.

Ma anche questa non fu che una boccata di ossigeno, perché l'economia israeliana era ed è un'economia da pulce, mentre la guerra combattuta era da titani, con ampio spiegamento di forze e consumo di armi estremamente costose. Le centinaia di migliaia di dollari spese in armi vennero solo parzialmente bilanciate dal nuovo

boom produttivo, il disavanzo commerciale e il debito pubblico aumentarono invece di diminuire. Con essi, è vero, aumentava la dipendenza dall'estero: ma non c'era alternativa. La crisi venne risolta a breve termine, ma la guerra aggravò i problemi a lungo termine, non ultimo quello dei vicini stati arabi, che, se si erano sbarazzati sul campo di scomodi fedayin, avevano mal digerito la perdita di territori preziosi per la loro sicurezza. Con il desiderio di rivalsa di questi stati crebbero per Israele le esigenze di difesa, quindi le spese statali. Inesorabile, l'inflazione riprese la sua marcia, col solito codazzo dell'aumento delle imposte e del taglio delle sovvenzioni statali sui generi di prima necessità, quindi del carovita e della riduzione del potere reale dei salari. I proletari sopravvissuti alla guerra vennero torchiati allo stremo delle forze.

La situazione economica tuttavia non migliorò sensibilmente, e a darle il colpo di grazia venne la guerra del Kippur. Con questa, l'indebitamento nei confronti degli USA raggiunse, in rapporto all'economia del paese, cifre stratosferiche. Sul piano militare, Israele era uscita indenne dal conflitto, ma sul piano economico era alle corde. Due guerre in sei anni sono troppe, per uno staterello di provincia qual è in fondo Israele. Non solo, ma dopo il Kippur è anche venuta meno l'esclusività dell'appoggio degli USA, non più interessati alla sua espansione per salvaguardare i propri interessi in Medio Oriente, avendo trovato altrettanto fruttuosa la collaborazione con paesi arabi come l'Egitto. Quest'ultimo, anzi, ha subito gettato la maschera del «socialismo nazionale» per garantire a Washington sia un effettivo controllo politico, sia investimenti «non nazionalizzabili» e quindi sicuri.

## AL DISOPRA DELLE FRONTIERE

*I violenti disordini scoppiati il 1° gennaio nel centro stesso della capitale egiziana ad opera dei lavoratori della città industriale di Helouan [teatro già negli scorsi mesi, insieme al sobborgo operaio di Choubra, di agitazioni economiche] manifestanti contro l'aumento vertiginoso del costo della vita al grido: «Dov'è dunque il socialismo?» e «Eroi della traversata, dov'è andato a finire il nostro pranzo?»; le cariche della polizia; gli arresti di una cinquantina di «irresponsabili»; il monito severo contro «una minoranza tesa ad ostacolare la via dell'azione nazionale sfruttando certe difficoltà [dall'ottobre '73, si calcola che il costo della vita sia aumentato del 50%, v'è penuria di riso, zucchero, tè, sapone, il prezzo della carne ha raggiunto vertici inarrivabili, e si parla di "certe difficoltà"] di cui soffre il popolo egiziano in seguito alla guerra di ottobre», e la minaccia ai proletari: «il governo agirà con estrema fermezza nei confronti di coloro che danneggiano gli interessi pubblici e privati del paese»; tutto ciò mostra una volta di più che di qua come di là dal Mar Rosso la classe operaia ha un solo nemico, e una sola guerra da combattere. Le parole lanciate dai manifestanti sono le medesime; la reazione del governo è identica; i salariati provano sulla loro pelle le gioie di una «unità nazionale» di cui ogni giorno constatano la menzogna, e la vanità degli appelli a guardarsi dal «veleno di ideologie straniere».*

*Nel loro parallelismo, i fatti di Gerusalemme e del Cairo preannunziano quella che sola potrà essere la via della riscossa proletaria, al di sopra di qualunque frontiera politica, razziale, religiosa. Sono un bagliore di luce nel cielo torvo del Medio Oriente.*

## La crisi attende

L'entità della crisi è documentata dal deficit della bilancia commerciale, che è salito da 288 milioni di dollari nel 1950 a 528 milioni nel 1964 e a quasi 3.500 milioni alla fine del 1974, contro un prodotto nazionale lordo di appena 8.000 milioni di dollari circa. L'emorragia di capitali stranieri è ufficialmente riconosciuta dell'ordine di 3 milioni di dollari al giorno. Nessuno può trovare conveniente investire in Israele. Ed è per arginare questa emorragia che lo stato ha deciso di svalutare del 42,8% la moneta e spera di richiamare i capitali di cui ha urgente bisogno offrendo in cambio salari ridotti di più di un terzo. Poiché infatti molti generi alimentari sono importati, e vige il blocco delle merci, l'operaio del «modernissimo» e «civilissimo» Israele spenderà più del 75% per la sola alimentazione.

I primi proletari ad essere colpiti sono stati, naturalmente, i 50.000 giornalieri cisgiordani, che il boom postbellico aveva permesso di riassorbire nella produzione. Come è facile immaginare, questi, che erano tenuti a salari di fame e servivano per far concorrenza ai compagni di lavoro ebrei, ora avranno meno del necessario per sopravvivere, se pur l'avranno. Ma non è meno grave la sorte dei manovali ebraici, specialmente sferdati, che i correligionari sfruttano allo stesso titolo degli «immigrati» in qualunque paese capitalistico. Già i vari esponenti politici israeliani parlano di un governo di «unione nazionale»: quando il pericolo cresce, le differenze formali contano assai meno delle sostanziali convergenze. Se i proletari si

sono istintivamente ribellati ad una situazione che li vuole morti in guerra per difendere i capitali stranieri e indigeni e il loro diritto di sfruttare i sopravvissuti, e li vuole gettati sul lastrico in pace da una congiuntura economica incontrollabile, il fronte delle classi dominanti deve ricostruirsi solido e compatto.

Ma se, con la violenza statale e il pompieraggio opportunistico, si potrà doppiare il capo della tempesta, prima o poi la crisi si riproporrà inevitabilmente più acuta. Gli stati arabi, forti del petrolio come strumento di ricatto, raddoppieranno in aggressività; Israele non potrà far a meno di difendere la propria sopravvivenza con mezzi sempre più dispendiosi perché sempre più forte e organizzato sarà il nemico; e gli USA, se possono cercar di trarre profitto dal susseguirsi degli eventi politici e militari, saranno - come hanno già mostrato di essere - impotenti a prevenirne la nascita e gli sviluppi. Non esiste superimperialismo in grado di controllare e conciliare stati e classi. Pur avendo relazioni sia con Egitto che con Israele, gli USA non possono impedire che essi ed altri degli stati arabi si combattano, perché non possono sopprimere né le cause materiali dei contrasti, né le leggi del mercato che da una parte lo spingono a flirtare col mondo arabo, dall'altro vietano loro di abbandonare Israele al suo destino se non a rischio di tensioni sociali gravissime e della perdita ad esse conseguente di posizioni acquisite. A sua volta, nessuno dei contendenti riesce a controllare lo sviluppo di ciò che entrambi hanno dovuto susci-

lare: basti solo riflettere al potenziale esplosivo che si annida nella trasformazione delle strutture economiche e sociali in Egitto e, in gradi diversi, in tutto il Medio Oriente, fino a quello che sta divenendo il vero polo di accumulazione dell'immensa area, l'Iran.

Paradossalmente, Israele trova una garanzia almeno *relativa* di stabilità proprio negli Stati arabi. Questi sono troppo vitalmente legati alle due superpotenze e alla rete di interessi economici che li lega al mercato mondiale, per voler turbare seriamente l'equilibrio medio-orientale con una nuova guerra, né guardano di mal occhio le arroganti spedizioni punitive israeliane contro la «plebaglia» dei profughi, sgradita non meno ai borghesi vecchi e nuovi del mondo islamico che ai soldati di Jahvé. Quella stessa che l'idiozia degli «extraparlamentari in cerca di onorabilità» considera una vittoria delle plebi palestinesi private della loro terra - il riconoscimento dell'OLP da parte delle Nazioni Unite -, è in realtà il segno del definitivo «assestamento» nella ragionevolezza borghese di un moto nazionale nato tuttavia su basi popolari. Malgrado le sue sparate oratorie, Arafat - come si vede dal comunicato successivo alla sua visita a Mosca (1) - preferisce di gran lunga uno staterello cisgiordiano con tanto di sanzione internazionale ad un incerto e pericoloso moto sociale a sfondo plebeo, e non esita a barattare la conquistata «credibilità» contro l'imprigionamento e,

se non basta, l'impiccagione di scomodi terroristi.

Ma potrà mai essere nulla più che *relativa*, la stabilità di una regione profondamente sconvolta, benché in vario modo, dalla penetrazione e diffusione del capitale? Unite contro i proletari e i contadini poveri, le borghesie nazionali restano divise da contrasti insanabili. Irretito nel gioco diplomatico, il movimento palestinese si adatterà alle sue regole - di pace e di guerra. Lo stato plurinazionale «pacifico e progressista» pomposamente lasciato balenare dal nuovo «capo di Stato senza stato» all'ONU potrà nascere soltanto da una fiammata sociale non pacifica, che affratelli i proletari israeliani e i contadini poveri palestinesi contro le rispettive classi dominanti e l'imperialismo dalle cui mammelle esse succhiano la linfa vitale; una fiammata che, se guerra fosse nuovamente, veda le classi oppresse praticare dall'una e dall'altra parte delle baricate il *disfattismo rivoluzionario* e che, se pace continuasse ad essere per qualche anno, scavi un unico *fosso di classe* nell'«armonia sociale» cresciuta attorno ai due miti ultrareazionari del sionismo e del panislamismo!

(1) Dopo la conferenza quadripartita al Cairo, Arafat dichiarava a *Le Monde* (9.1) di essersi rivolto alla «comunità internazionale» (buona, questa!) «invitandola ad aiutarci ad instaurare un potere nazionale su qualunque parte della Palestina eventualmente liberata dall'occupazione sionista!» E alla costituzione di uno staterello palestinese fra Israele e Giordania, buono solo per morirci di fame, perfino il presidente del Consiglio mondiale ebraico Nathan Goldmann si è dichiarato favorevole.

## AD ULTERIORE CONFERMA

Le ultime vicende politico-diplomatiche nel Medio-Oriente, soprattutto nel cuore di quell'ente del tutto irreali che è l'«unità araba» - l'Egitto -, confermano la diagnosi contenuta nell'ultima parte di questo articolo.

A Sadat, come si vede dal nuovo contrasto con Mosca e quindi con Damasco, conviene cercare le vie di un regolamento separato con Israele tramite l'America, o con l'appoggio di potentati arabi conservatori e strabocccanti di dollari come re Feisal o come lo Scià dell'Iran, pronto a fornire armi e quattrini e, per tale virtù, ribattezzato al suo arrivo al Cairo in «monarca rivoluzionario (!!!) assiso sul trono di Ciro il Grande» (cfr. *Le Monde* del 10.1) da quell'«agente dell'imperialismo e del sionismo» che era definito ai tempi di Nasser, piuttosto che correre dietro alle fantasie coranico-evangelico-nucleari di Gheddafi; conviene far da mediatore fra Arafat e re Hussein, quest'ultimo non meno sovvenzionato dallo Scià e forse tutt'altro che scontento di scaricare sui palestinesi, caso mai si desse loro un «focolare» in Cisgiordania, l'ingrato compito di sopravvivere su un territorio ingratato, dopo i molti fastidi che gli hanno procurato e dopo il po' po' di massacri cui li ha sottoposti. Tutti giurano di aderire alla causa dei fedayin; tutti si limitano a chiedere a Israele di fargli un tantino di posto nelle terre già occupate e, stando alle deliberazioni dell'ONU, da evacuare; nessuno si muove se, nel frattempo, Tel Aviv prosegue - come spavalidamente prosegue - nelle sue «spedizioni punitive».

Stretti fra una guerra non «ufficiale» di cui sono le uniche vittime, e una diplomazia che trasforma i loro leader «rivoluzionari» in capi di stato almeno potenziali, ragionevoli e ben pensanti, i profughi, i diseredati, gli straccioni del moto nazionale palestinese sono - non è una novità nella storia di questi moti, se rimangono chiusi nel loro orizzonte meschinamente borghese - abbandonati a se stessi. È dai fatti che trae nuova luce la visione, che oggi sembra irreali solo perché - purtroppo - non vicina, del giorno in cui i proletari israeliani nella morsa delle «esigenze nazionali» della loro borghesia riconoscano di non avere prospettive di emancipazione se non nel far causa comune con i contadini senza terra della cosiddetta «sponda opposta», e questi rispondano alla mano tesa in una lotta congiunta contro le forze al cui servizio gli uni e gli altri sono stati troppo a lungo carne da cannone e bestia da lavoro.

## STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 188, 13-26 gennaio 1975, di

## le prolétaire

contiene:

- *Un devoir de classe: soutenir la lutte des travailleurs sous l'uniforme;*
- *La tragédie de Liévin*
- *L'offensive bourgeoise contre les travailleurs immigrés*
- *Les fruits de l'indifférence politique*
- *Pour la solidarité prolétarienne internationale contre la répression bourgeoise en Espagne*
- *Centrisme oblige...*
- *Parti révolutionnaire et luttes économiques*
- *Épargnez, prolétaires!*

Il nr. 15, agosto-ottobre, della rivista in lingua spagnola

## el programa comunista

contiene:

- *Crisis y revolución*
- *Los errores que cometereis siempre*
- *Las "lecciones" del MIR*
- *La daga y Viernes*

Il nr. 4, dicembre 1974, del mensile

## el comunista

reca:

- *Arias*
- *Después de la gran borrachera de la segunda revolución portuguesa*
- *USA: un difundido malestar*
- *Fuerza y violencia de la clase dominante*
- *Notas al vuelo*
- *Telex de Latino - America*

Le ordinazioni vanno fatte versando la somma corrispondente sul conto corrente postale 3-4440, intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.



# FIAT - Sindacati: cogestione ad oltranza

La cogestione ufficiale padroni-sindacati della crisi della FIAT, salutata da tutto lo schieramento borghese e opportunistica come una svolta storica nei rapporti fra capitale e lavoro, continua a dare i suoi frutti velenosi.

Presentato, al solito, come una conquista, l'accordo del 30 novembre subordina clamorosamente il futuro degli operai alle sorti aziendali: oltre il "lungo ponte" i sindacati infatti accettavano il ricorso automatico alla cassa integrazione qualora l'inventivo superasse limiti prestabiliti: ma la FIAT prometteva di non effettuare licenziamenti nell'arco del '75, di esaminare con i sindacati l'andamento della situazione, la programmazione della produzione, lo stockaggio, le possibilità di diversificazione produttiva; e tanto bastava. Non solo, ma, grati di questo riconoscimento, i sindacati le lasciavano mano libera sulla mobilità del lavoro, sugli straordinari, sulla modifica dell'organizzazione del lavoro; insomma, su tutti i mezzi di intensificazione dello sfruttamento. La perdita del 7% del salario (nonostante l'integrazione aziendale) non veniva quasi considerata.

Ora, a due mesi di distanza, appena riaperti i cancelli delle fabbriche, la situazione non solo non è mutata, ma si è aggravata ulteriormente. Le macchine invendute, anziché diminuire,

sono ancora aumentate: diventa automatico il ricorso alla cassa integrazione. Ma i sindacati devono pur fingere una qualche divergenza con la direzione; ecco allora scattare il cerimoniale delle «estenuanti trattative notturne» che dovrebbero testimoniare, agli occhi degli operai, dello scontro fra tesi diverse e, nello stesso tempo, della «volontà di giungere all'intesa nell'interesse comune». Il finale non può essere a sorpresa: ancora una volta i sindacati si inchinano alle necessità aziendali e, dal 31 gennaio al 31 marzo, gli operai dovranno, come richiesto, perdere 18 giorni di lavoro.

Nessuno s'illuda, però; la falla è tamponata, ma per poco. Ad aprile si riproporrà tale e quale. Se la perdita di salario degli operai FIAT è, per ora, relativamente contenuta, ben più dura è la condizione dei 350 mila lavoratori delle piccole e medie industrie collegate al settore dell'auto. Dispersi in migliaia di piccole fabbriche, essi non costituiscono un pericoloso potenziale di lotta e su di essi pesano quindi maggiormente il prezzo della cassa integrazione e la minaccia di licenziamenti. Dovevano essere il nodo delle trattative; è stato sufficiente a scioglierlo l'assicurazione della FIAT di fare di «tutto per non creare eccessive difficoltà alle aziende fornitrici».

Del resto, gli accordi sindacali basati sulla buona volontà dei contraenti, anziché sulla lotta, quali garanzie anche immediate possono dare alla classe operaia? Chi non ricorda - a prescindere dalla validità del contenuto - le decine di migliaia di nuovi posti di lavoro conquistati sulla carta con i contratti aziendali del '73? Oggi i disoccupati in Italia superano il milione e aumenteranno di molto nel prossimo futuro. Nessuna sorpresa se la stampa padronale già sostiene senza mezzi termini che, nel '75, saranno inevitabili i licenziamenti alla FIAT, dove ci sarà una esuberanza di circa 30/40 mila operai.

Non a caso la borghesia stessa, nel vano tentativo di uscire dalle proprie contraddizioni e consapevole che tutto il peso delle crisi del regime cade sulle spalle del proletariato, propone il salario garantito per un anno agli operai licenziati per allentare l'inevitabile tensione sociale.

Intanto l'opportunismo sindacale, mentre nega l'ineluttabilità di una crisi senza sbocchi dell'economia capitalistica, cerca affannosamente impossibili soluzioni nazionali e di settore, che permettano finalmente la ripresa produttiva e il risanamento dell'economia. Così, alla FIAT, esso sollecita la diversificazione produttiva come rimedio alla esuberanza della forza lavoro, e si oppone all'aumento dei prezzi di listino per contenere la caduta della domanda. Inutili proposte: alle chimere sindacali l'azienda oppo-

ne la cruda realtà dei dati oggettivi: «purtroppo la maggior parte di questi tipi di lavorazione [prodotti diversificati] richiede modesti impieghi di manodopera. Tutti i travasi possibili li abbiamo già fatti e il settore dei "diversificati" non è in grado di assorbire altri lavoratori del gruppo auto». Per quanto riguarda i prezzi, com'è nella ferrea logica capitalistica, essa «deve far quadrare i conti e badare a un certo equilibrio fra costi e ricavi».

Il problema appare insolubile, ma i sindacati non se ne danno molta pena: la loro vera funzione, oggi, non è tanto di indicare alla borghesia una valida politica economica alternativa, quanto di controllare le reazioni proletarie che l'aggravarsi della crisi su scala internazionale può porre all'ordine del giorno. L'azione preventiva della politica ormai trentennale della collaborazione di classe consiste appunto nell'illudere il proletariato che la difesa o il miglioramento delle sue condizioni di vita sia possibile mediante un «dialogo costruttivo» fra tutte le forze «produttive» del paese.

L'argomento è stato da noi più volte sviscerato e non ci preme qui riprenderlo. Ci preme ribadire, ancora una volta, che il futuro degli operai della FIAT non è disgiunto dal futuro di tutta la classe operaia, come la crisi della FIAT non è disgiunta dalla crisi di tutto il sistema capitalistico; che la lotta anche solo per il mantenimento del potere d'acquisto del salario, o per il posto di lavoro, esige la denuncia spietata delle direzioni sindacali come agenti della borghesia nelle file proletarie, il rifiuto dei metodi e dei contenuti della loro azione, e il ritorno ad un unico fronte di battaglia che veda uniti i proletari di tutte le categorie, nella chiara coscienza della inconciliabilità fra gli interessi degli sfruttati e quelli degli sfruttatori.

Dal Vicentino

## VERTENZE AZIENDALI E VERTENZA GENERALE

I primi sintomi della crisi che la classe operaia sta subendo si sono manifestati nel Vicentino alla fine di agosto con la cassa integrazione alla Marzotto e alla Lanerossi. I sindacati, dopo un primo volantino di risposta "minacciosa", hanno lasciato passare un mese prima di approntare la piattaforma generale e se ne è dovuto aspettare circa un altro perché dichiarassero il primo sciopero (forse nell'attesa che... le poste recapitassero le varie "dichiarazioni di guerra" ai ministri e alla confindustria). Fin dall'inizio abbiamo denunciato queste tergiversazioni, dichiarando in un volantino che esse facevano parte del preciso disegno di condurre una vertenza generale in modo blando e con ampie rinvii sulla piattaforma iniziale, e di integrare poi le sue mancanze con vertenze aziendali riproponendo così la divisione fra le ditte più forti e le altre. Così è poi avvenuto: gli scioperi sono stati frequentemente boicottati (come quando il corteo preannunciato a Schio non è stato organizzato, e gli operai di altre località sono stati preavvisati dello sciopero e non della manifestazione) e solo verso dicembre il numero sempre maggiore di fabbriche in cassa integrazione, o chiuse, o con gli operai a zero ore, ha animato gli ultimi scioperi di una certa combattività, per es. a Thiene l'11/XII.

Ma la conduzione della vertenza generale aveva provocato in diverse località una reazione da parte operaia che rovesciava la difesa del salario sull'obiettivo dell'autoriduzione e in vertenze aziendali, come è avvenuto alla Lanerossi. Appunto perciò e per la posizione assunta dai vari sindacati e "gruppi" nei suoi confronti, questa vertenza è estremamente indicativa, sia per i risultati che possono essere ottenuti, sia per le prospettive che possono aprirsi a tutta la classe operaia tessile e metalmeccanica della zona a seconda che la lotta travalichi le barriere dell'azienda e si estenda anche alle altre fabbriche più piccole e con problemi ancor più gravi, o resti nell'ambito della contrattazione aziendale per essere svenduta da chi di dovere al momento giusto.

Estremamente indicativa è stata la posizione del sindacato prima dell'inizio della vertenza imposta dagli operai della Lanerossi, anche per le divergenze creati in seno alle tre confederazioni. Per esempio la FILTA-CISL ha tentato di opporsi all'inizio della lotta prendendo un atteggiamento decisamente frenante con argomentazioni demagogiche e richiami fufosi all'unità di classe. Leggiamo infatti in un suo volantino: «In questa fase è necessario privilegiare la vertenza generale [...] il sindacato quindi invita i lavoratori ad una stretta vigilan-

za perché sia respinta l'azione disgregatrice di chi vuol distogliere l'attenzione dalla vertenza generale». Bisogna «configurare un'apertura di vertenza con la Lanerossi tenendo conto che è necessaria una azione che renda la lotta il meno possibile gravosa per i lavoratori [...]». Bisogna denunciare il comportamento di quei gruppi interni ed esterni alla fabbrica che da mesi attendono in modo incessante i sindacati alimentando una divisione tra lavoratori, consiglio di fabbrica, sindacati, e di fatto giocano a favore dei padroni a nome dei lavoratori [...]. L'autonomia dei partiti dai gruppuscoli e dalle forze economiche è condizione indispensabile per impedire che entro la fabbrica si verifichino quelle spaccature conseguenti a divergenze politiche che si ripercuotono poi sulla stessa gestione democratica del sindacato».

È chiaro che, dietro la demagogia del «privilegiare la vertenza generale» e di far sì che non avvenga una spaccatura fra i lavoratori (come dire: «uniti sì, ma per lottare il meno possibile») si nasconde l'atteggiamento apertamente filopadronale di questo sindacato che, con pretesti di unità di classe accampati solo in certe occasioni, tenta di impedire o attenuare anche una pur minima resistenza della classe operaia. Quasi antitetica potrebbe sembrare la posizione della CGIL che, sotto la pressione operaia, è stata costretta ad appoggiare la stessa vertenza. Naturalmente, non è che questo sindacato si distingua per avere una prospettiva di classe. La sua prospettiva è sempre quella: d'accordo aumenti di salario e difesa dell'occupazione, ma guai a slegarli dalle riforme, dagli investimenti, dal nuovo modello di sviluppo e, soprattutto, lotte articolate, confronti con i sindacati, enti locali, forze democratiche. In fin dei conti, c'è la Santa Economia Nazionale che vacilla, e la classe operaia deve essere il principale artefice della sua salvezza e di una democrazia più giusta.

Comunque il 13 dicembre si giunge all'apertura della vertenza, e sindacato e consiglio di fabbrica sfruttano l'occasione per indire un'assemblea "aperta" all'interno dello stabilimento. Se l'iniziativa fosse condotta in modo serio e confacente agli interessi operai, sarebbe un'ottima occasione per verificare la situazione della zona e permettere agli operai presenti della Lanerossi e delle altre fabbriche di esaminare le prospettive di lotta, di esprimere le tendenze più combattive e, forse, di iniziare un collegamento non solo a parole fra le aziende più piccole e più duramente colpite dalla crisi e la Lanerossi, per tentare di generalizzare gli obiettivi - salario garantito al 100%, aumento del salario, rifiuto dei licenziamenti - realmente sentiti

### RIUNIONI E CONFERENZE

#### A MILANO

Nella sede di Via Binda 3/A (zona Barona), alle ore 10 di domenica 2 Febbraio sul tema:

#### PER LA LOTTA DI CLASSE CONTRO LA PACE SOCIALE

#### A TORINO

Nella sede di Via Calandra 8/V, alle ore 16 di sabato 8 Febbraio sul tema:

#### IL PROLETARIATO DI FRONTE ALLA CRISI

A Milano, il lunedì alle ore 21, prosegue la serie di riunioni sul PC d'Italia di fronte all'offensiva fascista

da una miriade di altre industrie, e proporre metodi di lotta (come la generalizzazione dei picchetti davanti alle fabbriche) che sono sempre stati armi essenziali del movimento operaio. Evidentemente, però, alle direzioni sindacali ciò non interessava molto (anzi, interessava giusto il contrario). La tanto decantata "assemblea aperta", a cui erano stati invitati tutti i partiti dell'arco costituzionale, si è trasformata in uno squallido comizio elettorale in cui tutti i partiti, chi per una via, chi per l'altra, si proclamavano solidali con la lotta della classe operaia. (Interessante l'intervento di un combattivo operaio di base del sindacato che ha detto di aver sentito molti bei discorsi ma di aver visto ben poche delle persone che avevano parlato partecipare ad un picchetto).

Naturalmente non poteva mancare l'intervento di un qualche sindaco (che democrazia sarebbe, se no?), e infine ha concluso il sindacalista di turno che si è ipocritamente scusato perché c'erano molti altri iscritti a parlare (guarda caso, operai), ma si era ormai fuori dal tempo massimo. (In tre ore di sterile demagogia si sono sentite una decina di proposte per uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo). Gli operai hanno subito abbastanza passivamente la situazione, benché non sia mancata a tratti qualche voce di dissenso che invitava i rappresentanti dei partiti a tacere e a lasciar parlare la base. Di fatto, dunque, la vertenza è iniziata senza alcun collegamento reale con le altre fabbriche della zona.

In una situazione come questa, in cui stabilimenti come ITAMS, CONTE, CAZZOLA, sono in cassa integrazione, in cui per protestare contro la cassa integrazione a 0 ore le operaie dell'EUROMANTEAU hanno occupato se pur simbolicamente la fabbrica, in cui la TIEFFETT è stata occupata a causa del tentativo di dichiararla fallita e di licenziare i lavoratori, il compito primario è di difendere le condizioni di vita degli strati più colpiti della classe operaia suscitando un forte movimento di classe e di solidarietà operaia; come abbiamo scritto in un nostro volantino, «lottare oggi per gli operai già colpiti dalla crisi serve anche per difenderci dalla crisi che potrà colpire tutti domani. Non è semplice solidarietà ma unità di interessi negli obiettivi».

Interessante la posizione dei gruppi Per Lotta continua, il problema è «organizzare la lotta a partire dai livelli più alti, dalle situazioni più forti e meno ricattabili, per generalizzare i contenuti alle situazioni più deboli e disperse nel territorio, agli strati più deboli ed esposti alla crisi». Ma proprio qui sta l'errore: non ci si può illudere di partire da una grossa fabbrica e attendere, con l'attuale politica sindacale, che attorno alla lotta di questa si ottenga in un momento successivo la generalizzazione dei suoi contenuti alle fabbriche più piccole e isolate. Anzi così si fa indirettamente il gioco del sindacato che coglie ogni occasione per frammentare e articolare le lotte, e dividere gli operai più forti dai più deboli solidarizzando con loro solo formalmente. Non esiste ancora un collegamento operaio che imponga l'estensione e l'unità della lotta contro ogni possibile divisione, e non può certo sorgere spontaneamente dal nulla.

Per questo è assolutamente necessario un preliminare scambio di esperienza fra le avanguardie di più fabbriche per convergere su obiettivi comuni; per questo è necessario che nelle assemblee e nell'intercategoriale i delegati di fabbrica spingano in questo senso e impongano queste posizioni al sindacato. Il compito dei comunisti non è di abbreviare artificialmente il

percorso della lotta fingendo di essere realisti, ma di essere coscienti degli ostacoli che si frappongono e di dare precise indicazioni di prospettiva per superarli. È necessario utilizzare tutte le occasioni, tutte le assemblee, tutti i momenti di lotta, perché almeno la piattaforma della Lanerossi si estenda a tutte le fabbriche della zona, perché la lotta sia condotta in modo duro e deciso, con scioperi non articolati ma più estesi possibile, senza preavviso, senza limiti di tempo, perché si torni alla vecchia ed efficace pratica dei picchetti, tra l'altro momento di unione fra gli operai più combattivi delle varie fabbriche, per impedire alle merci di uscire e ai crumiri di entrare.

È necessario inoltre lottare perché la vertenza generale sia condotta in modo molto più incisivo e senza mercanteggiarla, non per ottenere riforme demagogiche o sterili promesse, ma perché vengano effettivamente difese le condizioni di vita della classe operaia: Parificazione della contingenza al 1° livello e recupero dei punti dal '69; rifiuto dei licenziamenti; salario garantito al 100% per tutte le fabbriche (soprattutto quelle in cassa integrazione); elevamento dei minimi di pensione e dell'indennità di disoccupazione a un minimo vitale tendente al salario integrale operaio, e loro agguanciamento alla dinamica salariale.

Solo su queste rivendicazioni comuni e sentite da grandi masse proletarie si può costruire una reale unità di classe da opporre al fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

### ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
 Redattore-capo Bruno Maffi  
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
 Intergraf - Tipolitografia  
 Via Riva di Trento, 26 - Milano

## La questione femminile

(continua da pag. 4)

per il controllo delle nascite». Qui la posizione è doppiamente falsa: in primo luogo, perché una reale diffusione di massa dei metodi anticoncezionali e dell'educazione sessuale, per raggiungere soprattutto gli strati più bassi della popolazione (quelli che più frequentemente ricorrono all'aborto), abbisogna di almeno una o due generazioni per essere realmente efficace; in secondo luogo perché non crediamo possibile che sotto il capitalismo una tale diffusione pianificata avvenga mai. Il fatto è che non si tratta di disquisire se sia migliore il metodo preventivo o l'aborto (in generale preferiamo il primo), ma di porre un rimedio efficace ai 3 milioni di donne che ogni anno rischiano di perdere la salute, talvolta la pelle, in ogni caso i soldi; e il rimedio, oggi come oggi, non può essere che l'aborto.

Il PCI prepara fin da ora una soluzione di compromesso, prospettando una limitatissima legge sull'aborto magari da applicare solo in rarissimi casi e sentito il parere di più di un medico (sulla falsariga della proposta Fortuna). È questo il senso delle parole del PCI quando afferma che si tratta di superare «il discorso della prevenzione delle nascite attraverso l'aborto», oppure che «l'aborto è ancora un problema molto spinoso, vi sono difficoltà nell'iter parlamentare...». E tale posizione, non è un caso, deriva da quanto sopra detto; vi si considera la donna in generale; è un problema da risolvere sul piano giuridico, non vi entra mai la componente di classe. Invece di cogliere l'occasione per coinvolgere vari strati di donne, altrimenti difficilmente raggiungibili, in una battaglia politica, e quindi far sì che si rendano conto che la loro oppressione non sta soltanto nell'illegalità dell'aborto e che la loro lotta deve legarsi a quella generale della classe operaia, il PCI vuole soltanto abbellire la democrazia, fornendola di una legge che fin dall'inizio si presenta come un compromesso di vertice. Il risultato è che, invece di far leva sulle forze che possono essere indirizzate verso un sovvertimento dell'attuale società, si fa credere ai proletari che valga la pena di accettare tutte le magagne di questa stessa società, se dà prova nei loro confronti di benevolenza riformatrice; invece di indicare il nemico, lo si nasconde; invece di far opera rivoluzionaria, si fa opera conservatrice.

«Il PCI però vuole creare dei servizi sociali che allevierebbero le fatiche e i disagi delle lavoratrici e delle casalinghe in generale» continua l'interlocutore. Cerchiamo di andare al di là delle intenzioni. In una situazione come l'attuale, tutta la borghesia e il PCI in testa sono protesi ad «evitare che la crisi si aggravi e precipiti» (Unità, 11/12/74), puntando l'indice verso il problema dell'efficienza, della razionalità, della riduzione degli sprechi. E qui vengono in mente le parole di Lama: Se i soldi ci sono per gli investimenti, non potranno esserci per al-

tri scopi! Al di là del fumo, quello che per il PCI conta di più è aumentare la concorrenzialità dei prodotti italiani; non a caso nella relazione di Berlinguer al CC del PCI si afferma che non si può produrre solo per... i bisogni del popolo (ovvero per il mercato interno), ma «è indispensabile lavorare anche per il mercato estero». Ciò che interessa sono quindi gli investimenti produttivi. A fianco di questi, si propongono "riforme che non costano" allo scopo precipuo di restituire credibilità al riformismo illuminato della borghesia (opportunitamente consigliato dalle sinistre parlamentari) per poi convincere le masse proletarie a sostenere i sacrifici della crisi (come risulta dall'intervista dell'Espresso a Barca in risposta alla presentazione del piano Carli di questa primavera). Ciò significa che, anche se il PCI potesse decidere, si costruirebbero tanti asili e altre opere pubbliche quanti ne occorrono per tener in vita un'edilizia in stato precomatoso e dare ai proletari la sensazione che da parte della classe dominante esista una certa volontà di compiere riforme. Ma neppure il PCI approverebbe che fossero devoluti alla costruzione di case e opere pubbliche gli investimenti massicci necessari per tentare anche solo di alleviare lo stato veramente disastroso delle abitazioni e dei servizi, perché... sottrarrebbero risorse al rilancio dell'economia. Nessuna novità, dunque, per quanto ci si illuda di rendere agevole la vita dei proletari in regime borghese.

Per concludere, se non si individuano precisi interessi di classe all'interno della questione femminile, non si fa che girare attorno alle belle parole sulla «partecipazione», sulla «democratizzazione», sull'aspirazione a «contare di più»; soprattutto, non si capisce che la lotta di emancipazione della donna non può essere separata dalla lotta di emancipazione del proletariato. E questo è quanto fa il PCI, che dalla lotta di classe è da molto tempo passato a un abbraccio con tutte le forze «democratiche», per cui non si vede neppure contro chi le donne dovrebbero lottare, dal momento che ci si vuole «rivolgere a tutte le forze operaie e democratiche, alle formazioni politiche, sociali e culturali più diverse, perché si schierino in un'azione comune per affermare i diritti della donna» (Rinascita, 15/11/74). Insomma, si dovrebbe fare appello a tutti i cittadini onesti, borghesi e percettori di rendite, liberi professionisti e piccoli speculatori, e a tutti i partiti che li rappresentano, dal PLI di Malagodi al PSDI di Tanassi e compagnia cantante, per «affermare» tutti insieme «i diritti della donna».

Tanto basta, per le donne più coscienti, a dimostrazione del fatto che il PCI non può offrir loro più nulla neppure sul piano delle riforme, e che l'unica prospettiva reale aperta ad esse è la partecipazione attiva alla lotta della classe operaia per il socialismo. [continua]